

Il manifesto di Futura Umanità

Vogliamo impegnarci nel recupero della memoria e della storia del Partito comunista italiano con l'intento di trasmettere alle nuove generazioni la consapevolezza che la Costituzione della Repubblica democratica, progettando una civiltà più avanzata, indica la via per uscire dalla crisi che scuote l'Italia. Subiamo i colpi di una crisi globale che investe non solo l'economia e la finanza, bensì la totalità dell'ambiente sociale e naturale, distruggendo un immenso patrimonio di forze produttive e di cultura. Mentre nel mondo crescono venti di guerra, si affermano in Europa preoccupanti processi di svuotamento della democrazia. Nel nostro paese si pratica la retrocessione del lavoro da diritto a pura merce, smantellando così l'intera architettura della Costituzione. L'obiettivo è di abbattere una conquista di portata storica che, ponendo il lavoro a fondamento della Repubblica, ridisegna in termini moderni la questione della libertà e dell'uguaglianza. Al rovesciamento dell'impianto costituzionale, e al conseguente azzeramento della sua visione moderna e innovativa, è funzionale la cancellazione dalla memoria collettiva dei partiti e delle culture che hanno scritto la Costituzione, l'hanno difesa e hanno lottato per applicarla. In particolare, la storia e la memoria collettiva della Repubblica vengono amputate della presenza e delle lotte del Pci, un partito che era arrivato a sostenere un'idea originale di comunismo, indissolubilmente legata all'affermazione della democrazia e della libertà. La dannazione della memoria del comunismo italiano abbatte uno dei pilastri storico-politici su cui è stata eretta la Repubblica democratica fondata sul lavoro. Ma un Paese senza storia e un popolo senza memoria collettiva sono entità senza bussola. Una tabula rasa su cui più facilmente si possono incidere i segni dell'ideologia dominante, della mercificazione integrale, dell'individualismo egoista. Al contrario, il recupero dei principi della nostra Costituzione, in Italia e in Europa, è lo strumento per guardare avanti, per uscire dalla crisi verso una civiltà più avanzata, in cui la persona che lavora sia il fine e non un mezzo da cui trarre profitto. Queste sono le motivazioni che ci spingono a promuovere una riconsiderazione della storia e della memoria del Pci con spirito di ricerca, senza verità precostituite, nel rispetto della pluralità delle convinzioni e delle diverse interpretazioni, respingendo rimozioni e tendenziosità palesi, ostili in modo preconcetto al ruolo e alla storia dei comunisti italiani. Per questo intendiamo dare vita a "Futura Umanità, Associazione per la storia e la memoria Pci". Essa si propone di indagare e far conoscere la vicenda storica del Partito comunista italiano, in particolare il suo contributo alla lotta di liberazione contro il nazifascismo, alla Costituzione della Repubblica, alla costruzione dell'Italia democratica e alla alfabetizzazione civile e politica di grandi masse; di favorire la pubblicazione e diffusione di ricerche e testi attinenti al Pci, alla sua memoria e alle sue lotte; di adoperarsi perché non vada disperso il patrimonio documentale, anche locale, che testimonia la vicenda dei comunisti italiani, il loro impegno politico e sociale, culturale e amministrativo; di organizzare con queste finalità giornate di studio, convegni, rassegne cinematografiche e altri eventi. Una impresa impegnativa che guarda al futuro, al recupero attivo della memoria, all'indagine storiografica libera. All'analisi critica di un'esperienza politica unica in Occidente, che ancora ci parla attraverso le sue lotte e anche per il tramite della straordinaria modernità della nostra Costituzione. Una storia e una vicenda politica che le nuove generazioni devono poter conoscere nella costruzione del loro avvenire.

Imma Barbarossa, Mario Andrea Bartolini, Gianni Borgna, Gian Mario Bravo, Alberto Burgio, Giuseppe Cacciato, Ennio Calabria, Sergio Caserta, Luciana Castellina, Paolo Ciofi, Angelo d'Orsi, Ettore De Conciliis, Rossana Dettori, Piero Di Siena, Carlo Felice Casula, Eugenio Donise, Paolo Favilli, Nino Ferraiuolo, Gianni Ferrara, Marco Fiorini, Giuliano Garavini, Vladimiro Giacché, Dino Greco, Alexander Höbel, Giorgio Inglese, Lelio La Porta, Antonio Lavorato, Guido Liguori, Giacomo Limentani, Luca Lo Bianco, Gennaro Lopez, Renzo Martinelli, Francesco Maselli, Ignazio Mazzoli, Giorgio Mele, Corrado Morgia, Diego Novelli, Franco Ottaviano, Valentino Parlato, Rossana Platone, Giuseppe Prestipino, Luigi Punzo, Angelo Rossi, Mario Ruggiano, Gianpasquale Santomassimo, Paola Scarnati, Giacomo Schettini, Francesco Susi, Mario Tronti, Fabio Vander, Pasquale Voza. Altri firmatari: Carmelo Albanese, Rolando Bagnoli, Pietro Digirolamo, Cesare Russo, Anna Carla Salinari, Valeria Zanella

E' morto Luigi Bernardi, editore e scrittore

Ha vissuto a Bologna. Ha creato alcune case editrici di fumetti (L'Isola Trovata, Glénat Italia, Granata Press) e diretto riviste di settore (Orient Express, Lupo Alberto, Mangazine, Nova Express). Nel 1986 è direttore responsabile della collana "i quaderni del fumetto italiano" opera creata insieme a Paolo Ferriani ed edita dalla "paolo ferriani editore", collana che svilupperà la storia dei più importanti personaggi del fumetto italiano e che si confermerà come una tra le più importanti di tutto il settore editoriale fumettistico italiano contemporaneo. All'inizio degli anni novanta, ha iniziato a esplorare il noir italiano e internazionale. Ha proposto (ma non ha fatto in tempo a valorizzare) autori destinati a grande successo in Italia come all'estero (fra gli altri, Cesare Battisti, Giuseppe Ferrandino, Marcello Fois, Carlo Lucarelli, Stefano Massaron, Nicoletta Vallorani) nonché fatto tradurre romanzi di Didier Daeninckx, Paco Ignacio Taibo I, Paco Ignacio Taibo II, Léo Malet, Jean-Patrick Manchette, Patrick Raynal e Andreu Martin. Il suo lavoro di editor di fumetti e narrativa è riassunto in Granata Press, sulle tracce di una casa editrice, a cura di Lucia Babina (Mobydick, 2000). Chiusa, nel 1996, Granata Press, la sua ultima casa editrice, si è presa una pausa di un paio di anni, nei quali ha scritto le sue prime opere di narrativa. A partire dal 1998 ha lavorato al progetto e alla direzione di due collane (Euronoir per Hobby & Work e Vox per DeriveApprodi) destinate a rivelare autori come Thierry Jonquet, Pascal Dessaint, Maurice G. Dantec, Giampaolo Simi, Paolo Nori, Marco Berisso, Emidio Clementi, Cinzia Zungolo e Piergiorgio Di Cara. Nel 2000 è stato chiamato a elaborare il progetto della serie Noir di Einaudi Stile Libero, che ha diretto fino ai primi mesi del 2005. Nel 2007 ha ideato il marchio editoriale Perdisa Pop, in merito al quale ha dichiarato: "Perdisa Pop, insieme a Granata Press, è stata la casa editrice che ho sentito più mia". Nel 2011 ha lasciato il lavoro editoriale per dedicarsi esclusivamente alla scrittura. Il marchio Perdisa Pop è attualmente diretto dallo scrittore Antonio Paolacci. Dal 1999 al 2003 ha seguito quotidianamente le notizie di cronaca nera, anche quelle recuperabili soltanto nei fogli locali, e si è costruito una solida conoscenza del mondo del crimine, sia a livello di grandi

organizzazioni, sia delle imprevedibili espressioni familiari. Ha realizzato laboratori di scrittura sia di base che avanzati, gli esiti di alcuni di questi sono stati pubblicati in Altre scomparse di Patò (Edizioni della Battaglia, 2003), Amore e altre passioni (Zona, 2005), Qualche sera d'inverno a Maranello (Zona, 2005). È stato scrittore, sceneggiatore e drammaturgo.

Manifesto – 17.10.13

Una carta a misura di globalizzazione - Giso Amendola

Gli attacchi alla Costituzione italiana, il cammino di riforma a marce forzate imposto dalla maggioranza delle larghe intese, hanno sospinto i temi costituzionali alla ribalta delle cronache politiche quotidiane. Cosa può significare oggi difendere la Costituzione? Su quale terreno si può installare oggi un'opposizione alle tendenze presidenzialiste e neoautoritarie che si manifestano in questo progetto di riforma? Come riattivare il potenziale emancipatorio della Costituzione del 1946? Ma, più radicalmente, esiste ancora questo potenziale? Oppure bisognerebbe prendere atto che la globalizzazione, la crisi della rappresentanza, le trasformazioni del lavoro, della produzione, delle soggettività individuali e collettive hanno consumato oramai in modo irreversibile il terreno costituzionale classico, rischiando di rendere testimoniali o comunque inefficaci le battaglie che si installano su quel terreno? Gaetano Azzariti è un giurista impegnato in prima linea nel dibattito pubblico, con il lavoro scientifico e dalle pagine di questo giornale, e direttamente partecipe in questi anni sia nelle battaglie civili per la Costituzione, sia nel lavoro di raccordo tra pensiero giuridico e movimenti dei beni comuni, dalla Commissione Rodotà alla campagna referendaria. Ma questo il costituzionalismo moderno può sopravvivere? (Laterza, pp. 2011, euro 20) ha l'ulteriore merito di adottare uno sguardo lungo sulla crisi che attraversa il nostro presente. La domanda che anima tutto il libro sceglie infatti di andare al centro della questione, ai presupposti stessi della tradizione del costituzionalismo europeo. **Vincoli territoriali.** Il richiamo di Azzariti è alla memoria della scienza giuridica, alla sua consapevolezza di essere fortemente radicata all'interno di concreti rapporti storico-sociali, in precise costellazioni spaziali, in un nesso inscindibile con il suo cuore politico: il diritto è sempre spazialmente e politicamente collocato, e la sua forza progettuale è data solo dalla capacità di mantenere il suo radicamento. Esplicito è il riferimento a Carl Schmitt: ma non al Carl Schmitt oggi più ricorrente, e spesso utilizzato in modo spropositato e retorico, dello stato d'eccezione e della teologia politica, quanto alle piste meno battute, ma più problematiche e fruttuose, dello Schmitt del Nomos della Terra, delle riflessioni sugli ordinamenti giuridici concreti, e sul difficile rapporto tra diritto, radicamento territoriale e collocazione spaziale. Proprio in questo rapporto vive, per Azzariti, il dramma del costituzionalismo moderno. Il costituzionalismo va preso estremamente sul serio nella sua capacità formativa e ordinante: il suo paradigma, la sua stessa identità, sta nell'essere un complessivo progetto di fondazione, e, allo stesso tempo, di limitazione del potere legittimo. Sottrarre al costituzionalismo questa sua specifica pretesa di mettere in forma, di progettare, di imprimere la propria forza normativa sulla realtà, sui rapporti politico-sociali, significa dichiararne la morte in quanto costituzionalismo moderno. È qui molto forte la polemica contro le diverse teorizzazioni che guardano alla frammentazione degli ordinamenti costituzionali, ai dispositivi multilevel della governance contemporanea, ai processi di «autocostituzionalizzazione» settoriale dei singoli sistemi giuridici, come all'unico orizzonte disponibile nella società globalizzata. Il costituzionalismo non può essere semplice descrizione di processi che le forze politiche e sociali determinano altrove. Il costituzionalismo sta e muore insieme alla sua forza formatrice e unificatrice, insieme alla capacità dei testi costituzionali di valere come decisione politica fondamentale e fondamento di validità normativa dell'intero ordinamento. Non è per nulla certo che questa forza normativa possa conservarsi di fronte alle trasformazioni globali: ma assumere il costituzionalismo moderno sul serio significa anche rifiutarsi di addolcire le conseguenze della sua crisi, cercare facili scorciatoie assumendo significati deboli, frammentari e più sociologizzanti che propriamente giuridico-politici di cosa può essere significare oggi «costituzione». Per Azzariti, sarebbe necessario invece guardare alla crisi con estrema consapevolezza, anche drammatica, ma allo scopo di salvare il portato emancipatorio del progetto moderno, conservarne la forza normativa e fondatrice, e, al tempo stesso, fare i conti con le trasformazioni globali, con il moltiplicarsi delle differenze, con la nuova porosità dei confini nazionali. Si tratta di un difficile tentativo, di collocarsi «né con la Patria né con l'Esodo», come scrive Azzariti ricordando una felice formula del sociologo del «pensiero meridiano» Franco Cassano. Un diritto che si spinge sino al confine, capace di stendersi tra i rischi di un cosmopolitismo universalista che sgancia i diritti da qualsiasi concretezza storico-sociale, e l'incapacità delle tradizioni nazionali di superare il trauma della rottura delle antiche frontiere. Un diritto capace di farsi meticcio, rispetto all'omogeneità tradizionale delle cittadinanze nazionali, ma senza illudersi di poter scivolare nello spazio liscio di principi universali astratti e privi di qualsiasi capacità di presa politica concreta. **Ambivalenze del giuridico.** La sfida sta nel riconfigurare i concetti chiave della tradizione costituzionalista moderna, senza abbandonarli: sapere che i diritti non abitano più lo spazio chiuso, circoscritto, e omogeneo della tradizione nazionale, significa, per Azzariti, immaginare un nuovo complesso ius loci, capace di conservare la concretezza del radicamento entro precisi rapporti politici e sociali, coniugandola però con la ricchezza delle nuove differenze. Senza questa capacità di traduzione e di mediazione tra collocazione spaziale e processi globali, tra concretezza e astrazione, c'è il rischio che i diritti cosmopolitici si trasformino in diritti eterei, volatili e sostanzialmente inutili. Guidato da questa opzione generale di fondo, Azzariti costruisce così una complessa cartografia del mutamento costituzionale, che attraversa i temi più controversi del diritto pubblico contemporaneo, dal multiculturalismo, con le nuove difficoltà poste dai diritti culturali e dall'eterogeneo campo delle differenze, alle ambiguità dei diritti umani, sino al nuovo ruolo delle Corti sovranazionali. La giurisprudenza della Corte di giustizia europea, per esempio, è sospesa, secondo Azzariti, in una significativa ambivalenza tra un'effettiva opera di allargamento dei diritti e un'innegabile controtendenza a sacrificare i diritti sociali alle ragioni dell'impresa. Anche qui, la posizione di Azzariti è chiara: la consapevolezza della crisi del costituzionalismo moderno nazionale non apre a nessun entusiasmo per una nuova centralità dei giudici. Il portato emancipatorio della tradizione del costituzionalismo deve essere riaffermato dalla politica, mentre confidare nei

giudici come tutori dei diritti in Europa è segno di uno sguardo acritico sui processi di costituzionalizzazione sovranazionali. Il giurista di Azzariti, insomma, vuole abitare la «sottile striscia di terra tra roccia e fiume», per dirla con Reiner Maria Rilke, salvare una concretezza possibile, una (relativa) forza normativa, pur abbandonando gli spazi storici, nazionali, entro cui il diritto moderno si è formato, e dovendo di necessità affrontare i rischi aperti dai processi globali. Il punto, però, è che proprio la serietà intellettuale con la quale Azzariti assume tutta la densità dei presupposti di quel diritto costituzionale, finisce per far assumere toni quasi tragici a quest'aspirazione alla traduzione, al «conservare trasformando», al tentativo di salvare la buona concretezza del Moderno nella pericolosa fluttuante astrazione. Proprio perché la forza normativa del costituzionalismo moderno era saldamente radicata all'interno degli spazi politici del Moderno, è difficile immaginare che alla sua crisi si possa rispondere con una nuova mediazione. Proprio se si assume con serietà la forza della specifica collocazione del costituzionalismo, diventa difficile immaginare di traghettare il portato emancipatorio moderno all'interno del mondo globale. La forza di astrazione dei processi di globalizzazione non è solo nel segno del disorientamento e della perdita del radicamento, ma produce continuamente, come del resto ben ricorda Azzariti, precisi dispositivi «positivi» di controllo, di sfruttamento, di estrazione di valore: il giurista non dovrà allora solo difendersi dallo shock prodotto dal liquefarsi delle architetture moderne in cui è nato e cresciuto, ma dovrà anche essere capace di inventare strumenti del tutto nuovi per ampliare gli spazi di libertà e di riappropriazione della democrazia, in un mondo dove quest'ultima non va tanto difesa, ma piuttosto riconquistata e reinventata. **La democrazia da inventare.** Tutto ciò richiede necessariamente una forte discontinuità con un costituzionalismo normativo, che aveva a che fare con un mondo della produzione, del lavoro e della proprietà che nulla sapevano delle nuove forme di relazione sociale e delle nuove modalità di assoggettamento prodotte dal capitalismo finanziario. E richiede inoltre un saper agire con decisione nella stessa dimensione spaziale dell'avversario, rifiutando strategie di rinazionalizzazione delle politiche e delle tutele giuridiche, che a questo punto costituirebbero solo un inefficace ripiegamento difensivistico, spiazzato in partenza. Allo stesso modo, ogni progetto di rivitalizzazione del cuore «politico» del costituzionalismo moderno deve fare i conti con il fatto che le soggettività individuali e collettive su cui poggiava quel progetto di integrazione, hanno conosciuto una trasformazione radicale: le costituzioni, come sono state tirate dall'alto dai processi di globalizzazione, così sono state sfidate dal basso da nuove esperienze soggettive, nuove forme di vita, certo forse disorientate e limitate, ma anche molto ricche di capacità cognitive, di potenzialità creative e comunicative, dotate di estrema mobilità: soggettività, differenze, esperienze, ritmi di vita che difficilmente possono essere trattenute dentro le figure del soggetto giuridico, individuale o collettivo, che sorreggevano il progetto moderno. Se ha ben ragione Azzariti a criticare chi si limita ad accompagnare la logica della frammentazione, e a rivendicare un atteggiamento produttivo, progettuale e costruttivo, resta il fatto che riuscire davvero ad attraversare il postmoderno senza diventare deboli o cinici, più che con una difficile operazione di salvezza della forza normativa ed emancipativa del progetto moderno, ha forse molto a che fare con la capacità di inventare nuovi processi istituenti e costituenti, che conferiscano durata e stabilità alle forme di vita di queste soggettività.

Storia e significato della dignità

Dignità è un termine antico, ma che solo recentemente è tornato con forza nel lessico politico. Merito soprattutto dei movimenti sociali e indigeni dell'America Latina che lo hanno fatto diventare una arma teorica per contrastare le «politiche di rapina e di espropriazione» che hanno caratterizzato gli anni del neoliberismo - per l'America latina il neoliberismo è iniziato nel 1973 con il golpe in Cile. Solo da un decennio «la dignità» ha superato il confine messicano per entrare negli Stati Uniti e, più recentemente, l'Atlantico per sbarcare in Europa e, come un virus, si è poi diffuso nel Mediterraneo. Colpisce positivamente il fatto che un filosofo della politica come Michael Rosen abbia affrontato la storia e il significato della «Dignità» nel pensiero politico europeo. Lo ha fatto nel coinciso libro «Dignità» pubblicato da Codice edizione. Un saggio stimolante, ma aperto a una non episodica discussione dopo che il termine è stato impugnato, con tutta la sua ambivalenza, nelle rivolte degli indignados, nelle cosiddette primavere arabe e in Grecia.

Vite spezzate di rivoluzionarie - Carmelo Albanese

«Siate capaci di sentire nel più profondo di voi stessi, qualunque ingiustizia commessa contro chiunque, in qualunque parte del mondo». Forse proprio questa frase di Ernesto Che Guevara deve aver risuonato nell'anima di Tamara Bunke, Elena Angeloni, Monika Ertl, Barbara Kistler, Andrea Wolf, Rachel Corrie. Sei «donne comuniste, antimperialiste e pacifiste accomunate dalla scelta di abbandonare la propria vita 'privilegiata' di occidentali, per andare a combattere una rivoluzione degli altri». Ad accomunarle, c'è anche l'esito delle loro lotte: uccise dal potere, o morte nel tentativo di contrastarlo. Non per odio, ma per amore è il titolo del libro di Paola Staccioli e Haidi Gaggio Giuliani, con introduzione di Silvia Baraldini, edito da Derive e Approdi (pp.240, euro 15), che racconta le loro biografie. Paola Staccioli è, oltre che autrice di ritratti letterari al femminile e di romanzi storici, narratrice e curatrice di diverse opere, anche corali, che provano a colmare i numerosi vuoti di memoria e di giustizia intorno agli omicidi di matrice neofascista in Italia, da Walter Rossi a Carlo Giuliani. Haidi Giuliani, di Carlo è la madre. Insegnante in pensione, scrittrice e parlamentare per poco tempo all'unico scopo di rendere giustizia al figlio e alle sue ragioni, è ora, dopo l'omicidio, anche madre di tutti coloro che di suo figlio si sentono fratelli. Silvia Baraldini ha lottato contro i pregiudizi razziali e per i diritti civili in America, negli anni sessanta e settanta. Accusata di vari reati, anche inventati, ha scontato diversi anni di carcere negli Usa. Nessuno meglio di lei avrebbe potuto scrivere l'introduzione a questo volume. Ogni donna narrata apre il sipario su una scena diversa. Haydée Tamara Bunke Bider, detta Tania la guerrigliera (tedesca), conosce Che Guevara e si trasferisce a Cuba per dedicare la sua vita alla rivoluzione. Una militanza che la porterà a unirsi alla guerriglia del Che in Bolivia. Cade in un'imboscata il 31 agosto 1967. Monika Ertl (tedesco-boliviana) il 1 aprile del 1971 spara e uccide nella sede del consolato boliviano di Amburgo, Roberto Quantanilla, il colonnello dei servizi segreti boliviani responsabile della morte del Che. Poi torna in quel paese al fianco di Régis Debray per organizzare la cattura di Klaus Altmann Barbie, l'ex capo della Gestapo di Lione, che però riesce a tenderle

un'imboscata nella quale perde la vita. Barbara Kistler (svizzera), decide di unirsi al movimento di liberazione curdo sotto la guida del Pkk, con il nome di battaglia di Rohani. Combatte nell'Esercito dell'Associazione delle donne libere del Kurdistan e viene uccisa in Turchia orientale nell'ottobre del 1998. Rachel Corrie (statunitense), giovane militante pacifista, partecipa con altri attivisti dell'Ism (International Solidarity Movement) ad azioni di resistenza non violenta nella Striscia di Gaza e il 16 marzo 2003 viene schiacciata da un bulldozer dell'esercito israeliano mentre cerca di impedire, armata di un megafono, la demolizione di una casa palestinese a Rafah. La storia di Maria Elena Angeloni, merita un approfondimento particolare. È la zia di Carlo Giuliani e uno dei testi del volume è scritto proprio da Haidi Giuliani. Nel 1970 partecipa a un'azione in sostegno alla resistenza greca contro il regime dei colonnelli, ma il meccanismo a orologeria della bomba artigianale confezionata si inceppa e l'auto salta in aria. Maria Elena muore. Trentuno anni dopo, il 20 luglio del 2001, suo nipote sarà ucciso mentre prova ad opporsi insieme a decine di migliaia di persone, alle decisioni dei grandi della Terra. Qualcuno, subito dopo l'omicidio di Carlo, non perse tempo. Venuto a sapere di questa incredibile e tragica somiglianza di destini, pensò di fare uno scoop giornalistico rivelando la coincidenza. Si disse, in quella circostanza, con toni sgraziatamente sarcastici, che l'abitudine di fare i rivoluzionari, era nell'indole della famiglia Giuliani. Nel libro, i due tentativi di riscatto degli oppressi - quello di Elena durante il regime dei colonnelli e di suo nipote Carlo, in concomitanza con l'ascesa della nuova dittatura finanziaria globale durante il G8 di Genova nel 2001 - vengono ricondotti a una giusta prospettiva e tornano a brillare. Diventano evidenti, leggendo le pagine che riguardano la vita di Elena, le motivazioni che la portarono a compiere quel gesto che, se fosse andato in porto, avrebbe risparmiato tante sofferenze a un intero popolo, proprio come nel caso di Carlo e dei suoi compagni. Quindi, in casa Giuliani, c'era e resta un'indole incline alla libertà, capace di leggere le ingiustizie a titolo collettivo con grande anticipo e intuito politico. Già solo per questo ponte storico e familiare, varrebbe la pena di leggere il libro, che finalmente non dice nulla della «violenza» e molto invece sulle ragioni che la producono. Ci dice che la morte è il medesimo sipario nero e buio che cala tanto sopra le vite delle vittime, quanto su quelle dei carnefici, in un indistinguibile groviglio di dolore, ma che la vita svolta fino ad un attimo prima di scomparire, fa la differenza.

Witkin e l'attrazione fatale per i prodigi di natura - Adriana Pollice

Il Rinascimento italiano, francese, tedesco e fiabesco, le statue classiche greche e romane, la grande fotografia americana, da Walker Evans a Diane Arbus, e quella europea con Henri Cartier-Bresson e Mario Giacomelli, una religiosità ricca di romanticismo ma con venature cupe da est Europa. Gli scatti di Joel-Peter Witkin - in mostra al Pan di Napoli fino al 20 ottobre prossimo - miscelano un materiale complesso dove i corpi hanno una forza enigmatica. Sono presenze ambigue, transessuali, donne barbute o con un solo seno a causa del cancro, contorsionisti, persone con deformità o lesioni fisiche, anoressici, «prodigi di natura». L'artista, però, non ha alcun intento surreale: «Il Surrealismo - spiega - aveva una sua validità all'epoca, un fondamento nei richiami alla psicoanalisi, ma io non aderisco alla sua poetica». **Witkin, da dove trae ispirazione per le sue fotografie?** I miei sono lavori realizzati in studio, mi riallaccio ai tableau vivant, alla tradizione medievale del memento mori. Nella storia dell'arte, spesso, veniva scritta una spiegazione sotto l'immagine. In fotografia, anche se c'è un nome o un titolo, siamo lasciati soli, a indovinare che cosa stia succedendo. Generalmente completo l'immagine con iscrizioni, anche se non necessariamente per ogni opera. Attraverso l'uso delle parole non voglio «chiarire» nulla, ma aumentare l'informazione visiva. Fondo l'iconografia cristiana con i miti pagani, elementi rinascimentali e barocchi. È come se avessero una disposizione multistrato, velluti, calici, teschi e poi corpi. Corpi statuari ma anche freaks, che richiamano i baracconi e le fiere che visitavo da bambino a Coney Island. **Nessuna tecnica digitale, stampa al bromuro d'argento, ogni scatto vive in una dimensione sospesa tra fotografia e pittura...** Ogni opera è il risultato di una complessa elaborazione in camera oscura. Eseguo una serie di passaggi manuali, lavoro molto sulla superficie dei negativi con diverse tecniche come il graffio, utilizzo filtri, varie tipologie di ostacoli posti tra il supporto e l'ingranditore. Il momento decisivo non è ciò che è nella fotocamera, è quello che ci sarà sulla carta. Sono uno stampatore. Alla fine del processo, è come se le fotografie avessero una patina antica sulla superficie... Con questa manipolazione, ottengo i miei soggetti atemporali. **Immagini ironiche e disturbanti si miscelano a esplicite citazioni di autori come Velasquez o Arcimboldo. Fino agli omaggi a Lewis Carroll e Man Ray. Qual è il filo che lega la sua ricerca?** La grande arte è ricerca di verità, bontà e bellezza: è questo che secondo me ci definisce come esseri umani. Un itinerario costellato di estasi e abissi. L'arte attuale non ha scopo o significato, nei secoli passati l'artista non lavorava per il guadagno ma per indagare l'animo umano, trasformare a livello di coscienza una forma fisica in spirito e anima. Giotto, Goya, raccontavano un mondo di convinzioni e meraviglia. È un percorso che condivido. **Un immaginario che trae origine anche dalla sua storia familiare. Da dove nasce l'autoritratto in cui appare con un crocifisso tra gli occhi?** Mia nonna materna era di paesino vicino Napoli; da qui si imbarcò nel 1905 per gli Stati Uniti. Parlava solo italiano e capiva il «brucolino», cioè lo slang degli immigrati di Brooklyn. Mia madre era una donna single, per mantenersi lavorava in fabbrica, io e mio fratello gemello stavamo con la nonna. Ogni pomeriggio la ascoltavamo mentre recitava la litania delle preghiere con il rosario tra le mani. Un giorno le dissi: «Quando sarò grande lavorerò in fabbrica, sarò quello che crocifigge i Gesù Cristo del rosario».... Mio padre, invece, era figlio di immigrati lituani di prima generazione e aveva un approccio radicalmente diverso alla vita, molto più cupo e drammatico. **Come ha cominciato il suo percorso come fotografo?** Sono stato nell'esercito statunitense tra il 1961 e 1964. Ero fotografo di guerra, questo lavoro mi ha insegnato la disciplina, a fissare un focus e perseguirlo. Mi arruolai volontario per partire per il Vietnam, ma poi non ci sono mai andato. **Come nasce l'opera «The raft of George W. Bush», una rilettura ironica della «Zattera della Medusa» di Théodore Géricault?** Ho studiato a lungo la storia di quel disastro (il naufragio della fregata francese Méduse, avvenuto nel 1816 a causa della negligenze dei comandanti, ndr). Ho scelto attori sosia dei personaggi che volevo rappresentare. Dick Cheney, il tipo di uomo «qualsiasi cosa succeda pur di avere successo», ritratto vestito da donna con gonna e reggiseno, come gli uomini codardi sul Titanic che si abbiagliavano da signore per essere salvati per primi. George Bush che tocca il seno di Condi Rice, la più potente

donna al mondo in quel tempo, e poi ci sono Colin Powell, quello che ha mentito alle Nazioni unite e Donald Rumsfeld. Anche nella finzione accadono cose reali. Per rappresentare il presidente e sua madre Barbara, ho ingaggiato professionisti di Los Angeles. In quel disastro ci furono solo pochi superstiti, anche l'amministrazione Bush è stata una catastrofe. **Qual è il suo rapporto con l'Italia?** Terminata l'esperienza nell'esercito sono venuto in Italia. Sono stato a Napoli, ho cercato di assorbirne tutta la vitalità, la gioia di vivere. Quando sono tornato a New York ero un'altra persona ed ero pronto a iniziare il mio lavoro. Apprezzo moltissimo il lavoro di Federico Fellini, la sua attrazione per il paranormale che lo ha portato fino ai confini del mitologico. Mi piace molto la magia del vostro cinema, che è diverso da quello spagnolo. Gli spagnoli sono crudeli, gli italiani più romantici.

Quella strana famiglia di americani «doc» - Cristina Piccino

«Stavolta ci chiameremo Blake» dice il marito alla famigliola, la bionda moglie che non passa inosservata, e i due figli adolescenti, Bella (Dianna Agron) e Warren (John Di Leo) ai quali l'idea di lasciare la Costa azzurra per un paesino della Normandia non piace per niente. In più nel nuovo posto tutti li guardano male, sono americani e, solo perché ci hanno liberato pensano di permettersi tutto, chiosa la signora francese con l'acidità della provincia notoriamente insopportabile. A scuola il ragazzo si fa picchiare dai bulli strategicamente, difatti in una settimana diventa il capo di ogni business losco. La sorella, quando i foruncolosi ragazzotti che le sbavano dietro provano a metterle le mani addosso, li stende a suon di mazzate. La sua prima volta sarà con chi dice lei, dunque con quel freddino professore francese supplente di matematica, tipologia che dopo sparisce con un: «on s'appelle». La mamma intanto fa esplodere il negozio di alimentari col padrone supponente ... È che i Blake sono una potente famiglia mafiosa, sotto un programma di protezione da quando il padre (Robert De Niro), più noto nell'ambiente come Giovanni Manzoni, ha denunciato gli altri boss mandandoli in galera da dove gli hanno giurato una terribile vendetta. Così un poliziotto (Tommy Lee Jones) è costretto a occuparsi di loro. Cose nostre-Malavita (The Family) è stato girato dal regista francese in gran parte nella sua Cité du Cinéma, il complesso cinematografico inaugurato lo scorso anno a Saint Denis, in una ex centrale termica, che nelle ambizioni del regista dovrebbe diventare la Hollywood sulla Senna. Besson si basa su uno dei romanzi di punta (è stato ripubblicato per l'occasione da Ponte delle Grazie, merita la lettura) di Tonino Benacquista, lo scrittore di origini italiane che, come si legge nella sua biografia, prima di diventare autore vendutissimo di noir e polizieschi oltralpe, è stato cuccettista e pizzaiolo. L'idea è divertente, e con attori come Pfeiffer e De Niro poteva essere esplosiva: giocare col genere, prendendo in giro stereotipi e abitudini (soprattutto da serie tv) radicate intorno all'iconografia dei mafiosi, dell'italoamericano, dei francesi, e più in genere dei rapporti di immaginario (ma non solo) tra America e Vecchio Continente - il titolo originale del romanzo di Benacquista è *Badfellas*. De Niro soprattutto ammicca ai suoi ruoli esplicitamente - a un certo punto viene invitato a presentare Quei bravi ragazzi al cineclub locale mentre fuori infuria il regolamento di conti - Scorsese è tra i produttori esecutivi. Besson però non ha la leggerezza necessaria a maneggiare una materia così deflagrante come l'immaginario. Dove ironia e rovesciamento delle rappresentazioni hanno bisogno di uno sguardo sensibile, inventivo e rispettosamente amoroso che lui non sembra mostrare. Tutto è lì, messo in evidenza con chiarezza che inchioda, persino i passaggi più scassati. Anche se poi gli attori a volte sfuggono alle sue conclusioni - e nei duetti familiari fanno ridere producendo quel «metagenere» che il regista cerca. A volte addirittura le superano, e se le gettano alle spalle - pensiamo alla scena del barbecue di benvenuto alla città o al suicidio della ragazza che tutto è meno che l'americana naïf - con sorprendenti fughe che spiazzano il ritmo. Ma il film rimane fermo come le sue ambizioni.

COSE NOSTRE-MALAVITA, DI LUC BESSON, CON ROBERT DE NIRO, MICHELLE PFEIFFER, USA 2013

Strategie di genocidio - Eugenio Renzi

Nella prima inquadratura di *The Act of Killing*, una gigantesca struttura a forma di pesce di colore bruno e con la pancia argentea occupa il centro dell'immagine. Sotto di esso, una striscia di terra verdeggianti ritaglia le sponde di un lago che una fila di montagne, verdi anch'esse, finisce di incorniciare e che un cielo brumoso sovrasta di soffici nuvole rosate. Dalla bocca dell'animale, sei ninfe escono danzando, come richiamate da un canto soave. «Chi non conosce il ramo d'oro del Turner?» - scrive James G. Frazer. «La scena del quadro, tutta soffusa da quella aurea luminescenza d'immaginazione con cui la mente del pittore trasfigurava la bellezza della natura, è una visione di sogno di quel piccolo lago di Nemi, circondato da boschi, che gli antichi chiamavano «lo specchio di Diana». Chi ha veduto quell'acqua raccolta nel verde seno dei colli Albani, non potrà dimenticarla». La citazione è lunga, ma leggere quest'incipit fa sempre piacere. Ancora una riga, e un passaggio si apre che dall'antica città di Aricia ci riporta dritti dritti alla moderna Giacarta: «Nei tempi antichi, questo paesaggio silvano era la scena di una strana e ricorrente tragedia». La tragedia vissuta dall'Indonesia in seguito al colpo di stato militare del 1965 è nota, così come sono conosciuti i colpevoli, i complici e le vittime. L'estrema destra e la fazione musulmana del paese, col benessere dell'Occidente, hanno perpetrato un genocidio ai danni dei membri e dei simpatizzanti del partito comunista indonesiano, filocinese - il terzo del mondo per grandezza, contava prima del massacro 300 000 aderenti. La strategia impiegata per sbarazzarsi di questo potente partito ricalca per molti versi quella che i nazisti hanno sperimentato con successo in Germania, in seguito all'incendio del Reichstag. Con la differenza che in Indonesia, paese che dal 1965 ha ottimi rapporti commerciali e politici con l'Occidente, i partiti che hanno concepito il genocidio sono tutt'ora al governo e che i capi delle bande di paramilitari che lo hanno compiuto presiedono riunioni pubbliche in cui lo sterminio non viene negato, ma esaltato e trasformato nel culto nazionale di una società libera perché fondata sullo sterminio dei comunisti. Joshua Oppenheimer penetra questo mondo assurdo da una porta che il cinema europeo conosce bene: come si filmano i boia? Per lungo tempo, la risposta è stata quella che la fiction si è data ispirandosi, tra l'altro, alla storia dell'arte, definendo il canone morale entro cui si rappresenta il rapporto tra boia e vittima: il primo di spalle, il secondo di fronte. Da alcuni anni, il cinema, soprattutto l'asiatico, sposta questi limiti, partendo da un quadro documentario, che il racconto fa evolvere dall'interno nei modi più diversi, non esitando in questo processo a dare un volto al boia. Il caso

più notevole, è quello del cambogiano Rithy Panh e del suo S21 (2002). Ma, mentre Panh si trovava a spezzare il silenzio sul genocidio Khmer, Oppenheimer ha davanti a sé la situazione opposta, quella in cui gli autori del genocidio evocano i propri atti di gioventù con la bonomia spavalda, a tratti veramente surreale, di vitelloni da bar. In altre parole, il problema del film è simile a quello che dava da pensare al Frazer il quale, all'inizio del suo studio sulla magia e la religione, si chiedeva come fosse possibile che le civili magistrature della Roma tardo repubblicana convivessero con la truce figura del Rex nemorensis, al tempo stesso sacerdote e omicida. The Act of Killing parte da questo punto e, invece di schivarlo, lo enfatizza trovando in questo bisogno patologico, presente in tutti i protagonisti del film, di interpretare (l'acting del titolo) il crimine, di ripeterlo senza fine, in tutti i modi possibili, un metodo d'analisi prezioso del passato e del tempo presente.

THE ACT OF KILLING, DI JOSHUA OPPENHEIMER. CON HAJI ANIF, SYAMSUL ARIFIN, NOR/GB/SVEZIA/FIN 2012

Fatto Quotidiano – 17.10.13

Perugia, addio al Festival del giornalismo. “Mancano i soldi. In Italia non c’è merito” - Lorenzo Vendemmiale

Il Festival internazionale del giornalismo chiude. La notizia arriva come un fulmine a ciel sereno, per bocca dell'organizzatrice Arianna Ciccone. “Stop at the top”: la kermesse si ferma nel suo momento migliore, dopo il successo dell'edizione 2013. L'ottava e l'ultima, a questo punto. “Ci sono momenti in cui capisci che ti devi fermare. Che la vera forza, il vero coraggio è dire: grazie, ma no. È quello che è successo a me e a Chris (Potter, l'altro organizzatore e fondatore, nda) con il Festival, una parte molto importante della nostra vita”, spiega in un lungo post pubblicato sul sito ufficiale Ciccone. Che conferma la sua decisione anche al fattoquotidiano.it: “Se non ci sono le condizioni ci si ferma. E ad oggi possiamo dire che non ci sono. Ci abbiamo provato fino all'ultimo, fino a ieri sera. Ma i conti non tornano, per questo diciamo basta”. La questione è essenzialmente economica: mancano i soldi per organizzare un'edizione 2014 di alto livello. Nel 2013 il budget aveva sfiorato i 400mila euro. “Ed era già irrisorio per una rassegna del genere. Quest'anno poi siamo molto sotto quella cifra – spiega la fondatrice –, ed è assurdo se consideriamo i risultati che abbiamo raggiunto. Abbiamo creato una manifestazione unica, che porta a Perugia ospiti di caratura internazionale e ragazzi da tutto il mondo. Eppure continuiamo a non avere interlocutori all'altezza del festival”. Gli organizzatori si aspettavano qualcosa di più, soprattutto dalle istituzioni. “I privati ci hanno aiutato, ma è chiaro che noi non siamo il Motorshow. Siamo una manifestazione culturale che produce idee e non può reggersi solo sull'aspetto commerciale”. Per sostenere il festival ci sarebbe voluto un consistente apporto pubblico. Che c'è stato all'inizio e poi, paradossalmente, si è spento pian piano col passare degli anni: “All'inizio la Regione Umbria è stata favolosa – ricorda Ciccone -: la prima edizione, con un budget di soli 80mila euro, fu possibile grazie alla sua capacità di visione e di scommettere sulla nostra iniziativa. Dopo i primi tre anni, però, hanno cominciato a tagliare. Adesso siamo tornati al punto di partenza, il contributo complessivo della Regione per il festival 2013 è stato di 60 mila euro. Ma il festival è cresciuto, quei soldi non bastano più”. Né la crisi può essere un alibi: “I finanziamenti continuano a girare. In tempo di recessione bisogna fare una selezione e premiare le iniziative che danno un contributo al Paese. E il festival ha dimostrato di farlo. Invece in Italia il merito non esiste”. Probabilmente i fondi raccolti sarebbero stati comunque sufficienti a organizzare l'edizione 2014, seppur in tono minore. Ma gli organizzatori rifiutano categoricamente la prospettiva di un lento declino: “Abbiamo negli occhi il successo del 2013, non possiamo e non vogliamo tornare indietro. Piuttosto che vedere il Festival decadere, noi lo chiudiamo. Anche perché l'If è innovazione, se si cristallizza diventa qualcosa di patetico. E per creare contenuti non basta la buona volontà e il sacrificio di chi manda avanti la macchina organizzativa, ci vogliono soldi”. I due fondatori spiegheranno nel dettaglio ragioni (e numeri) della loro scelta lunedì a Perugia all'Hotel Brufani. Quello che era il centro nevralgico del festival. Per ora restano questo post e tanta amarezza per la fine di “un'esperienza meravigliosa”. L'addio, comunque, è ufficiale ma non ancora definitivo. Non del tutto, almeno. Nel post Ciccone lascia uno spiraglio per un possibile ripensamento: “Se le condizioni si ripresenteranno e saranno quelle giuste per realizzare una nuova edizione degna della storia del Festival, saremo pronti a ripartire”, scrive. “Ma non è un appello, solo una comunicazione”, precisa al fattoquotidiano.it. “Ci siamo stancati di inseguire. Se qualcuno cambia idea sa dove trovarci”. Il tempo però stringe: “Di solito partiamo a settembre, siamo già oltre di un mese e mezzo. Arrivati a novembre, anche volendo sarebbe impossibile organizzare la prossima edizione”, conclude Ciccone. Qualche giorno, ancora qualche settimana. Poi la scelta diventerà irrimediabile: nel 2014 il Festival internazionale del giornalismo non ci sarà.

Colonne sonore, variazioni su tema ‘Vampiri a Hollywood?’ - Luigi Macello

Gli amanti del grande schermo sanno che il cinema americano vanta da sempre colonne sonore di grandissimo effetto. Forse meno noto è il debito artistico che molta della musica prodotta a Hollywood ha nei confronti del repertorio classico, sinfonico in particolare. Lo spettatore ha il diritto di chiedersi: ‘cosa sarebbe il capolavoro di John Boorman, Excalibur, senza l'apporto “strutturale” della musica di Richard Wagner? Che esito avrebbe avuto “2001: a space odyssey” senza le note di Richard Strauss, György Ligety e dei molti altri autori che hanno contribuito a rendere immortale la pellicola di Stanley Kubrick?’ Cito di proposito film diretti da registi che hanno scelto deliberatamente di utilizzare brani composti da autori di musica d'arte. Una scelta che può apparire inusuale per il cinema recentissimo; eppure il sodalizio tra immagini e musica già composta ha radici molto antiche. Le partiture che accompagnavano le prime pellicole mute erano molto spesso un garbato assemblaggio di brani popolari o classici dove il direttore d'orchestra si preoccupava per lo più di inserire dei raccordi per collegare i brani tra loro. Naturalmente, e qui veniamo al punto, in quei tempi nessun musicista avrebbe mai pensato di far passare come propria l'intera partitura in ragione di un pur abile lavoro di “cucitura”. Molti compositori di Hollywood sembrano invece, oggi, non possedere la stessa umiltà

proponendo come assolutamente originali brani che, a ben ascoltare, originalissimi proprio non sono. Somiglianze e ispirazioni che, in arti quali pittura, scultura, letteratura darebbero adito a qualche sospetto in chi guarda o legge e a qualche rossore da parte dell'autore, in musica "passano" con particolare disinvoltura. A nessun cultore di musica sarà sfuggito come il brano di accompagnamento della battaglia tra barbari e romani all'inizio del film *The Gladiator* (Ridley Scott), tragga un'ispirazione molto forte dalla composizione *Mars, the Bringer of War* parte di *The Planets* di Gustav Holst. Nel film *The Lord of the Rings – The Fellowship of the Ring* (Peter Jackson), il compositore Howard Shore, non può non essersi rifatto al tema bucolico del II Movimento della Sinfonia dal Nuovo Mondodi Antonín Dvořák; così come in *The New World* (Terrence Malick), musicato da James Horner, la musica del prologo del film – nonché di altre importanti sequenze – altro non è che il Vorspiel dell'Anello del Nibelungodi Richard Wagner. Plagio? Niente affatto, se uno spettatore fosse in possesso di un potente binocolo – e dotato della facoltà di imporre il fermo immagine – riuscirebbe a trovare, nei titoli di coda, un piccola traccia del fatto che si tratta del preludio wagneriano. Sull'incipit di *Star Wars* (George Lucas), musicato da John Williams, deve aver esercitato la sua influenza il finale dell'intermezzo della *Manon Lescaut* di Giacomo Puccini. Brano di cui si era già ricordato Erich Korngold in *Kings Row* (Michael Powell). La colonna sonora del kolossal *300* (Zack Snyder), musicato da Tyler Bates, sembra riprendere interi passaggi chiave della musica del cantante macedone Aleksandar Sarioevski. Nel film *Willow* (Ron Howard), il compositore James Horner sembra riprendere un passaggio della III Sinfonia di Robert Schumann per farne il tema principale del film. In *Fievel Goes West* (Steven Spielberg), sempre Horner, pare ricalcare temi ed orchestrazione di *Hoe Down* di Aaron Copeland. Si potrebbe continuare... È possibile che il problema sia riconducibile a ragioni molto diverse: dal regista che induce il musicista ad imitare un brano di sicuro effetto, passando per il produttore che vuole assolutamente musiche che risultino originali per ragioni economiche, fino al compositore che si muove ai limiti del plagio confidando in una certa ingenuità del pubblico. In ogni caso, qualsiasi sia la ragione principale, mi pare chiaro che la questione centrale è ben altra e certamente di maggior interesse. Cinema e musica di alto livello, hanno da sempre un legame profondo. Tuttavia, solo nel cinema contemporaneo d'autore, questi due linguaggi sembrano evolversi nella direzione di un legame strutturale così profondo da autorizzarci a pensarle non più come arti distinte che si affiancano, bensì come forme espressive che compenetrandosi profondamente finiscono col dare luogo ad un risultato terzo, esponenzialmente più intenso e qualitativamente diverso. Nel film capolavoro *The Tree of Life* (Terrence Malick), le scene "cosmiche" non sono solo "supportate" dalla musica di Alexandre Desplat; sembrano piuttosto farne parte intimamente. Lo stesso si può dire per il film *Solaris* (Steven Soderbergh) in cui l'ottimo Cliff Martinez compone delle musiche che sembrano avere con le immagini qualcosa di più che un legame di riferimento. Lo spettatore ha la sensazione che esse scaturiscano direttamente dai colori e dagli oggetti presenti in video. Nel film *Donnie Brasco* (Mike Newell) il regista ha perfino inserito (nella versione in dvd) una sezione dedicata a evidenziare come quasi tutte le scene siano costruite basandosi sull'apporto strutturale delle musiche di Patrik Doyle. Nel bellissimo documentario *Deep Blue* (Andy Byatt), le musiche di Geroge Fenton sembrano (in molti punti del film) più la traduzione sonora di ciò che si vede in video che una descrizione ancillare o parallela alle immagini. A prescindere dai risultati cui questo sforzo da luogo, è da incoraggiare l'evoluzione in atto della musica per film. Mi pare che in qualche caso questa cominci ad andare nella direzione di una fusione che ho la tendenza a definire "strutturale" tra immagini e suono, con una conseguente trasformazione della musica stessa. Le colonne sonore composte secondo questa filosofia, spesso non hanno nulla da invidiare a musiche appartenenti a generi più blasonati. Sentiamo spesso dire che oggi non è più possibile scrivere della musica che non irriterebbe Andrea Frova o Roman Vlad, caratterizzata magari anche da connotati di originalità. La colonna sonora concepita come mera sonorizzazione non può che cadere preda di tutti i cliché che il cinema le impone. Tuttavia, grazie a uno sforzo che spinga la musica verso l'acquisizione di una maggiore autonomia formale, essa può assumere definitivamente il ruolo che le spetta nel cinema di alto livello e che in passato ha svolto solo raramente con autori come Prokof'ev, Eisler e pochi altri. Tornando alle molte colonne che presentano somiglianze sospette con brani del repertorio classico, credo sarebbe giusto riconsiderare l'antica e nobile usanza della variazione su tema. Per un compositore contemporaneo, riconoscere la paternità di una idea musicale a un grande del passato, sarebbe anche un modo intelligente di nobilitare il proprio lavoro con eleganza, astuzia e onestà.

Sergio Bonelli tenta il rilancio con la nuova serie full-color 'Orfani'

Politica, videogiochi, guerra, fantascienza. Una strategia di produzione che ricalca quella delle serie tv. Albi tutti a colori, narrazione in "continuity" da un numero all'altro, oltre quattro anni di lavoro solo per la prima stagione: sarà l'investimento più importante mai compiuto dalla Sergio Bonelli editore, al culmine di un ventennio di crisi progressiva del mercato-fumetto. Parliamo di Orfani, la nuova serie a termine di via Buonarroti, che esce oggi con una tiratura di 120mila copie. Due stagioni di 12 albi mensili ciascuna già pianificate, con l'ipotesi di fare uscire "una terza stagione che dipende dal successo della prima", come spiega lo sceneggiatore Roberto Recchioni, creatore della saga con il disegnatore Emiliano Mammucari. La parola chiave è "futuro". Intanto per la trama: in un domani imprecisato un attacco extraterrestre distrugge la metà buona della Terra, e nella massa dei sopravvissuti l'esercito di difesa del pianeta seleziona e addestra una pattuglia di ragazzini, orfani di ogni paese del mondo, i quali, muniti di armature da combattimento, andranno all'assalto del pianeta che ha fatto morire i loro genitori. Ma dalla fantascienza di Orfani dipende anche un pezzo di futuro del fumetto italiano: "Il genere è in forte crisi: 20 anni fa noi vendevamo circa quattro volte le copie che facciamo oggi – spiega Mauro Marcheselli, direttore editoriale della Bonelli, che da sola rappresenta intorno al 40 per cento del fumetto italiano da edicola – dopo un'erosione nelle vendite che per ogni nostra testata è andata dal -3 al -7 per cento annuo". Una tendenza preoccupante, per le nuvolette, che Orfani potrebbe invertire: l'obiettivo è aprire un nuovo mercato, riconquistando i 12-18 enni, "una fetta di pubblico che per noi adesso è perduta", chiosa Marcheselli, stante che Tex, con le sue 200mila copie, "resta il mensile più venduto al mondo". Non per nulla proprio a Recchioni è stato affidato il rinnovamento di Dylan Dog: una scelta fatta dall'ideatore Tiziano Sclavi, che col 39enne autore romano condivide la passione per i videogiochi e la cultura pop in genere. Per Orfani conterà molto la

ricerca di un linguaggio nuovo, e l'uso del parlato quotidiano, incluse alcune esclamazioni pepate che fanno capolino già nel primo numero, e che sono un salto molto deciso rispetto ai "tizzone d'inferno" pronunciati da Tex Willer. Ma c'è molto di più: Orfani riprende a tratti il ritmo e le riprese dei videogiochi, con l'inquadratura che insegue i personaggi, e la stessa scrittura è influenzata da un'altra novità: il tutto-colore. Per il concetto di "stagione" ogni anno Orfani "si rinnoverà, tenendo relativamente conto delle reazioni del pubblico, che in qualche misura si potranno già sondare sulla nostra pagina Facebook - spiega Recchioni. È un "buzzing" molto forte quello che ha preceduto l'uscita della serie, promossa con la diffusione online di alcuni video-trailer e di un numero zero. Ma Orfani comporta anche diversi livelli di lettura. "Di primo acchito leggi una storia di fantascienza di guerra - dice Recchioni - poi ci sono i rapporti tra i personaggi, che compongono una specie di dramma shakespeariano. E poi c'è la politica: Orfani parla di eserciti che fanno combattere i bambini, in un sistema che li controlla dalla nascita. Noi stessi, oggi, nasciamo con una porzione di debito nazionale, poi se ci va bene siamo sfruttati solo come consumatori, oppure arriviamo agli estremi contemplati in Orfani". Sarà un successo? "Dopo il numero 1 proviamo ad assestarci sopra le 50mila copie - dice Marcheselli - sarebbe un fenomeno sopra le 80mila". E Recchioni: "L'ho detto agli amici: se non riempio il San Paolo mi suicido!".

Evoluzione, Science: "Da una unica specie. Si riscrive la storia"

L'uomo si è evoluto da un'unica specie: la scoperta, che ha conquistato la copertina di Science, riscrive la storia dell'evoluzione umana e si deve all'analisi dei resti di un ominide scoperto a Dmanisi in Georgia (nella foto gli scavi che hanno portato al recupero dei resti) e vissuto 1,8 milioni di anni fa. La ricerca è stata condotta dal gruppo coordinato dal paleoantropologo David Lordkipanidze, del Museo Nazionale Georgiano a Tbilisi. I nuovi dati dimostrano che, contrariamente a quanto si pensava finora, i primi rappresentanti del genere Homo (come l'Homo habilis e l'Homo erectus) appartenevano alla stessa specie. Questi primi antenati dell'uomo probabilmente avevano solo un aspetto fisico diverso. Scoperto nel 2005, il teschio dell'ominide che ha fatto riscrivere l'evoluzione è il più completo mai trovato. A differenza di altri fossili di Homo, i resti combinano caratteristiche diverse mai osservate tutte insieme in un ominide: una piccola scatola cranica, faccia lunga e grandi denti. Per questi tratti fisici, il fossile di Dmanisi può essere paragonato a vari fossili di Homo: a quelli scoperti in Africa e risalenti a circa 2,4 milioni di anni fa, come ad altri scoperti in Asia e in Europa, datati nel periodo compreso fra 1,8 e 1,2 milioni di anni fa. Per esempio la mascella è come quella dell'Homo habilis, mentre le spesse arcate sopraccigliari sono dell'Homo erectus. Per Christoph Zollikofer, del Museo di Zurigo che ha partecipato al lavoro, la variazione dei tratti scoperta nell'ominide di Dmanisi non è maggiore di quella che si può trovare tra cinque esseri umani moderni o cinque scimpanzé.

Giovani e slang: niente 'scialla', siamo inglesi - Andrea Valdambrini

I cartelli rossi che sono comparsi nella Harris Academy di Upper Norwood - una scuola privata aperta da poco nel quartiere londinese di Croydon - riportano chiaramente quale linguaggio gli studenti dovrebbero o non dovrebbero usare. Gli adolescenti si sa, in Inghilterra come in Italia, e indipendentemente dalla classe sociale a cui appartengono, hanno il loro lessico, fatto di termini nuovi o espressioni comuni più o meno modificate. Molto spesso si tratta di un vocabolario forgiato dall'uso di internet. Da noi sarebbe qualcosa come "bella" (nel senso di saluto tra due persone) o "scialla" (nel senso di "stai tranquillo"). Nel caso dell'inglese, a esempio, "be-cause" (perché) si accorcia in "coz", così come "he woz" sostituisce il più classico "he was" (era). E poi, espressioni come "like" (che si potrebbe tradurre con "tipo"), e frasi che invariabilmente cominciano con "basically" (fondamentalmente) e finiscono con "yeah", non aiutano certo i giovani a usare un linguaggio corretto, secondo l'Harris Accademy. Troppo informale, o quantomeno, non consono alla società e al mondo del lavoro che li aspetta una volta fuori dalla scuola. L'intento educativo dell'istituto londinese fa discutere. Decisamente a favore il deputato laburista David Lammy. Pur ammettendo che lo slang va bene in certe occasioni tra amici, e nessuno lo vuole condannare, Lammy sostiene i benefici di un uso corretto dell'inglese: "La scuola ha il dovere di formare in vista di una professione. Spesso vedo giovani andare a colloqui di lavoro senza sapere parlare correttamente". A spezzare una lancia in favore del gergo giovanile è al contrario Terry Victor, che non a caso lavora al Dizionario dello slang e dell'inglese non convenzionale. Secondo Victor, "non è possibile censurare il linguaggio parlato da una persona. Non si tratta parole offensive, ma di termini usati, in alcuni casi, anche dai politici". In difesa della lingua corrente, Victor ricorda come non pochi parlamentari attaccano la frase con "basically", mentre l'espressione "ain't" (contrazione che sta per "non sono") risale addirittura ai tempi di Dickens. Nella polemica entra, immancabilmente, anche il web, luogo virtuale privilegiato nel forgiare il lessico giovanile. Dopo l'intervento del deputato laburista e la stoccata ai deputati che parlano male, sono i social media a buttarla, anche loro, in politica. Quello della scuola londinese viene infatti definito su Twitter come un "progetto di supremazia bianca", "finanziato dal governo per controllare i ragazzi". Esagerati? Pensate un po' il "casino" - si può dire? - che sarebbe successo in Italia.

La Stampa - 17.10.13

Pelecanos "Ecco come si può uscire dall'inferno di Washington" - Paolo Mastroiilli

Questa è una storia di redenzione. D'accordo, non è facile capirlo al principio, perché è piena di droga, pistole e ragazzini ammazzati. Eppure Non temerò alcun male, che George Pelecanos pubblica in Italia con Edizioni Piemme, è stato un romanzo quasi profetico per Washington. Chi non ha dimestichezza con gli Stati Uniti, quando pensa alla capitale immagina la Casa Bianca, Capitol Hill, al massimo il centro residenziale Watergate. I luoghi del potere, insomma, puliti e raffinati. La vera Washington, però, è una città del sud, con popolazione a maggioranza nera e povera. Negli anni Ottanta, durante la crisi economica esplosa alla fine dell'era Reagan, queste caratteristiche avevano creato una miscela esplosiva. Se persino il sindaco, Marion Barry, sarebbe stato arrestato per droga, immaginatevi

cosa accadeva fra le persone normali. Proprio in questa epoca, nei quartieri più malandati della capitale, Pelecanos ha ambientato la sua vicenda di ragazzini spacciatori e poliziotti corrotti, che a leggerla si soffoca. **Cosa aveva trasformato Washington in un inferno?** «L'avvento del crack, che aveva cambiato completamente la cultura della droga. Non era più una pratica ricreativa, ma un vizio pericoloso. Era cambiata la gente, perché molti venivano da fuori a spacciare, anche da New York. Erano cambiate le armi, passando dalle pistole ai fucili automatici. Era cambiata la violenza, salendo ad un livello molto più letale. Il sindaco, Marion Barry, era anche lui a ruota, e pensava solo alla droga e alle donne. I poliziotti erano corrotti, o terrorizzati: molti erano giovani di primo pelo, che non sapevano cosa fare, mentre altri venivano presi direttamente dalla gang. Regnava il panico». **Nel 1989 sarebbe caduto il Muro di Berlino e finita la Guerra Fredda: perché, nel frattempo, la capitale dell'unica superpotenza rimasta al mondo era scesa così in basso?** «Una crisi economica strisciante e persistente, che aveva colpito soprattutto i quartieri più poveri. Un tempo, se non studiavi, trovavi lavoro come operaio o ti arruolavi nelle forze armate. La leva, però, era finita dopo la guerra in Vietnam, e negli anni Ottanta le grandi fabbriche manifatturiere avevano trasferito all'estero la produzione. La qualità delle scuole pubbliche intanto era precipitata, perché non c'erano più soldi per finanziarle. In queste condizioni, anche le persone più volenterose non avevano una possibilità di farcela. **Quindi cercavano scampo nell'economia underground, che allora si basava tutta sulla droga.** **Washington è ancora così?** «No, è completamente cambiata. Il romanzo era ambientato sulla U Street, che ora è diventata uno dei centri urbani più vivaci degli Stati Uniti». **Cosa è successo?** «La svolta cominciò proprio nel 1986, quando Len Bias morì per una overdose di cocaina. Era un campione del basket universitario, appena preso dai Boston Celtics: sarebbe diventato una stella, e invece si buttò via così. Bias era molto popolare nei quartieri malfamati, e la sua morte spinse la gente a riflettere. La comunità di Washington capì che si stava distruggendo, e iniziò a cambiare». **Ora che c'è la crisi economica, non rischiamo di tornare indietro?** «Non credo. Le città sono state ripulite, come è successo anche a New York con Times Square. La gente con i soldi è tornata, il valore delle case è aumentato, i negozi hanno riaperto, e i criminali sono stati cacciati via. La guerra alla droga, e la guerra fra le gang, sono state corresponsabili del tracollo, ma ora farsi in quel modo non è più cool». **E' stato un errore usare la forza contro gli spacciatori?** «L'idea di lanciare una guerra contro il narcotraffico è stata fallimentare. Ha provocato danni enormi e pochi risultati, come fece il proibizionismo con l'alcool. Il governo dovrebbe regolamentare le droghe leggere, come la marijuana, e così risolverebbe molti problemi». **Nel suo romanzo, però, la protagonista è la cocaina.** «Le droghe pesanti distruggono, e quindi sono contro la loro legalizzazione. Ma per combatterle ci vorrebbe più assistenza, invece di mandare in carcere i consumatori che non hanno commesso reati violenti». **Per certi versi «Non temerò alcun male» è stato profetico: uno dei protagonisti infatti si redime, anticipando la redenzione dell'intera Washington.** «Sì, ma ci è riuscito da solo. Io non credo che lo stato possa risolvere questi problemi: ai politici interessano solo i voti. E' la gente che nei momenti di disperazione deve alzare la testa, e salvarsi. Ogni insegnante, ogni poliziotto onesto, ti ripete la stessa cosa: il sistema non ti assiste, e tu non puoi salvare tutti. Se però ognuno di noi dà una mano, fa il suo dovere, aiuta un ragazzo ad abbandonare la strada, la vita cambia per tutti».

Augusto e la sua epoca, in mostra la "Royal Family" dell'antica Roma

Raffaello Masci

ROMA - Se l'espressione «età augustea» dice qualcosa a chiunque abbia una istruzione di base, non è perché è durata molto (40 anni) ma perché è stata un cambiamento epocale che ha impressionato i contemporanei e ha anche lasciato eco di sé per secoli, fino ad oggi. Chi sia stato Augusto (di cui il 19 agosto prossimo ricorrono i 2000 anni dalla morte) e cosa abbia rappresentato la sua epoca, è oggetto della mostra che si apre domani alle Scuderie del Quirinale a Roma, e che stamattina è stata presentata a una folla immensa di giornalisti di tutto il mondo. Augusto, per dirla con un parametro moderno, è stato il primo uomo pubblico a fare un grandissimo investimento sulla sua immagine, accreditandosi come uomo della Pace dopo un lungo periodo di guerre esterne e intestine. Questa sua immagine di giusto, magnanimo, pacifico e pacificatore, si riverbera in una ritrattistica ufficiale di cui la mostra dà ampia documentazione: Augusto doriforo in nudità eroica, Augusto il pio con il capo velato dei sommi sacerdoti, Augusto insignito della corona civica, Augusto coronato di fronde di quercia come si addice ai soldati valorosi. E soprattutto Augusto onnipotente, con statue celebrative diffuse in tutto l'impero. Utilizzando ancora una volta una espressione moderna, potremmo dire che con Augusto appare sul proscenio di Roma qualcosa che oggi chiameremmo Royal Family: non è presente solo lui nella ritrattistica celebrativa ma – moltissimo – anche Livia, l'ambiziosa, la politica qualche volta anche l'intrallazzona che trama per la carriera del figlio Tiberio (avuto da un precedente matrimonio) ma che una ritrattistica generosa e assai documentata nella mostra, ci restituisce come matrona, come orante, come sacerdotessa, come donna romana dai morigerati e tradizionali costumi in una statuaria di pregio altissimo e di forte suggestione. E con la Royal Family appaiono anche i giovani principi: Gaio, Druso, Lucio via via destinati ad un futuro ambizioso ma precocemente riassorbiti nella morte. C'è anche un personaggio che – per seguire nella nostra metafora – produce un «effetto Lady Diana», ed è Marcello, figlio di Ottavia minore sorella di Augusto e destinato a succedere al trono, secondo i disegni dell'imperatore. Ma Marcello – rappresentato con la corona civica ma anche in un busto da cui traspare tutta la sua asprezza di giovanotto – muore a 18 anni. Virgilio che sta scrivendo l'Eneide ne parla nel libro V quando scende agli inferi e vede in una valle dove sono le anime destinate a salire sulla terra, un giovane auriga bello e vigoroso: quel giovane sarà Marcello, gli dice la sua guida, e Ottavia che ascolta la lettura del testo si scioglie in lacrime. Sia lei che Marcello sono lì, alla mostra. Augusto detta anche la moda, il costume, il sentire e i valori della sua epoca e la mostra testimonia l'eco della sua immagine nel mondo con reperti che vanno dall'Oriente alla Gallia. A Boscoreale, sulle pendici del Vesuvio, dove avevano una reggia i Borbone, è stato ritrovato un grandissimo servizio di argenteria da tavola (111 pezzi) finemente cesellati e scolpiti: anche su quelli si celebrano Augusto, le sue battaglie, i suoi miti. La fama e la gloria erano arrivati fino lì, sulle stoviglie, anch'esse esposte alla mostra, insieme ai cammei, alle

monete, ai ritratti privati su pietre dure e preziose, ai vasi di vetro colorato, alle ampolle per i profumi e gli unguenti. L'età augustea fu tutto questo.

Quando Mario divenne un "Angelo" – Alberto Abburrà

TORINO - Che l'esistenza di Balotelli sarebbe stata una continua lotta lo si poteva intuire da come era iniziata, nell'agosto del 1990. Una grave malformazione all'intestino aveva fatto temere per la sua vita e lo aveva costretto a subire tre interventi chirurgici in pochi mesi. Una storiaccia a lieto fine che lui ricorda soprattutto per quel nome, Angelo, aggiunto dai genitori a Mario, in onore di un infermiere che gli aveva fatto da "custode" in quel calvario. Un debutto in salita per uno che si apprestava a diventare «il simbolo dell'Italia che cambia», come lo definisce Federico Bertone nell'ebook "Tutti pazzi per Mario, il fenomeno Balotelli" edito da FirstOnline e GoWare (2,99 euro). Genio e sregolatezza, sportivo di raro talento e uomo troppo spesso inadeguato. Nato per dividere ma, aggiunge Bertone «destinato a unire». Sì perché è lì che guarda l'autore. E cioè al di là delle tante e troppe "Balotellate" che pure ci sono e vengono raccontate con abbondanza di particolari. Ma il contesto è più ampio e questo non deve sfuggire. Il ritratto offerto da Bertone – arricchito dai contributi di Roberto Beccantini e Guido Bolaffi - scorre veloce tra magie, follie e aneddoti meno noti. Le intemperanze durante le gite dell'oratorio o la bocciatura al provino con il Barcellona, la vincita al casinò donata a un senzatetto e la discussa visita a Scampia. Supermario è così e se lo prendi, spiega l'autore «ti becchi tutto il pacchetto, i gol spettacolari e le reazioni scomposte, le giocate decisive e i "vaffa", le luci del campo e quelle discoteche, l'acquasanta e il diavolo, il bene e il male». Infatti Balotelli colleziona multe, donne, auto, cartellini rossi e figuracce, ma è anche l'uomo capace di esordire in serie C a 15 anni, di trascinare la Nazionale in finale agli Europei e addirittura di far cambiare il regolamento della Figc in materia di razzismo. Quando i "buuu" al suo indirizzo si trasformano da sfottò a vergogna, la federazione interviene e assegna agli arbitri la facoltà di interrompere i match. E' una svolta. Una piccola conquista, che, anche se fa non il pari con gli autogol della vita, aiuta a fare di lui un personaggio globale. Se ne accorge il "Time" che gli dedica la copertina e lo inserisce tra le 100 persone più influenti al mondo. La foto ritorna anche sulla prima pagina del libro di Bertone insieme all'esultanza stile "Hulk" dopo i gol con la Germania all'Europeo, alle lacrime dopo il ko con la Spagna, a sorrisi e volti cupi. I momenti che non trovano posto nel mosaico vanno cercati all'interno del libro che, tra le altre cose, offre anche una ricchissima selezione di foto e video, un'autentica biografia multimediale. Un capitolo a parte meritano le liti. Dai tempi della Primavera dell'Inter, poi anche in Inghilterra e in Nazionale. Balotelli si conferma incline al diverbio e ostile alle scuse. Arriva alle mani con Mourinho e Mancini, poi piuttosto di provare a ricucire, cambia aria. Quando gioca nell'Under21 Casiraghi lo definisce «croce e delizia», qualche anno dopo Mancini «il peggior nemico di se stesso». Ai tempi del triplete Mourinho si era spinto anche oltre, superando il confine dell'offesa: «Ha un solo neurone e pure infortunato». Inter, City, Milan. Lui tira dritto, raccoglie applausi, sermoni, non riconosce il figlio avuto da Raffaella Fico, rinnega i genitori naturali tornati a bussare alla sua porta e con l'ingenuità di un ragazzino continua a chiedersi: «Why always me?».

Maturità 2014, questa sconosciuta

MILANO - Come si svolge la maturità? Come si calcola il punteggio d'esame? Su cosa bisogna prepararsi? A metà ottobre il tema più caldo sembra già essere quello degli esami di Stato. Ad un mese dall'inizio della scuola gli studenti non parlano d'altro e sono già alla ricerca di informazioni corrette e aggiornate. La maturità è indubbiamente un traguardo per la vita di circa 500.000 studenti, un vero e proprio fenomeno sociale, per questo ScuolaZoo ha deciso di svolgere un sondaggio sugli oltre 62.000 fan della pagina Facebook per capire qual è il motivo che li ha spinti, così presto, a sentire la maturità già alle porte: www.maturita.scuolazoo.it/maturita-2014-gli-studenti-non-sanno-nulla-dellesame-di-stato. Le risposte non hanno tardato ad arrivare e il dato più evidente è che per il 50% dei rispondenti la maturità è ancora una sconosciuta. Non ci sono dubbi sul fatto di doverla affrontare ma i ragazzi non hanno le idee molto chiare sulle modalità di svolgimento, tempistiche per la preparazione della tesina, calcolo dei voti per ogni singola prova e metodi di valutazione. L'unica soluzione per chi si trova in V° sembra essere il web che diventa il primo strumento per trovare delle risposte. Se metà dei maturandi non hanno la ben che minima idea di cosa li aspetti, il 30% ancora non si pone il problema degli esami e ritiene opportuno darsi ancora del tempo prima di arrivare alla vera e propria fase di "stress da esame". Segue, in fine, un 20% di rispondenti che ammette candidamente di avere un'idea generale ben chiara sulla questione grazie alle informazioni trovate sul web, i racconti degli amici o dei fratelli più grandi. Stupisce purtroppo la difficoltà della scuola di presentare in modo chiaro e comprensibile l'argomento maturità. Per il 99% dei rispondenti infatti il mezzo attraverso cui si cercano informazioni è il web, seguono in netta minoranza scuola, famiglia, amici e parenti.

Tutto quello che avreste voluto sapere sul cervello e non avete mai osato chiedere

Dal 18 ottobre al 13 aprile, il Museo Civico di Storia Naturale di Milano presenta "Brain", la mostra dedicata al cervello che ha incantato il pubblico newyorkese dell'American Museum of Natural History. Un allestimento interattivo organizzato in sei sezioni accompagnerà i visitatori in un viaggio alla scoperta dei meccanismi che regolano l'essere e l'agire ordinando sensazioni, emozioni, pensieri, immaginazione, memoria, linguaggio e movimenti. Un cervello umano conservato segnerà l'ingresso di un'esposizione che mira ad abbracciare la sfera sensoriale attraverso laboratori creativi, giochi, proiezioni e installazioni. Come, ad esempio, l'opera realizzata da Daniel Canogar con circa settecento chili di fili elettrici intrecciati ad una struttura che si estende per più di dieci metri e riproduce l'attività dei neuroni attraverso un sistema luminoso. Ci si spingerà anche fin nei territori della perpetua mutazione del cervello nell'arco della vita e dell'evoluzione delle neuroscienze e le sue applicazioni tecnologiche, concludendo in modo chiaro un percorso aperto anche a coloro che non si sono mai occupati della materia.

Walt Cunningham, pioniere della Luna: “Arrivare su Marte? Ora è impossibile”

Antonio Lo Campo

Undici giorni in orbita per una missione storica. Era quella dell’Apollo 7, la prima del grande programma lunare “Apollo”, simbolo della nuova frontiera kennediana, lanciato agli inizi degli anni sessanta come sfida al gigante sovietico che primeggiava nello spazio e si proponeva traguardi ambiziosi. “Andremo sulla Luna entro la fine di questo decennio” - annunciò John Kennedy il 25 maggio 1961. Per farlo era necessario, dopo che la NASA aveva valutato attentamente tre soluzioni diverse, disporre di un astronave pesante 50 tonnellate, formata a sua volta da due distinte sezioni, una delle quali (il modulo lunare, una sorta di “ragno” con quattro zampe telescopiche) doveva tentare l’atterraggio vero e proprio sulla Luna. **Quella prima tragedia spaziale americana.** L’astronave “Apollo” fu così collaudata con successo per la prima volta esattamente 45 anni fa, nell’ottobre 1968, con la missione Apollo 7. Il lancio era avvenuto da Cape Kennedy il giorno 11; la rampa di lancio era la 34, quella in cima alla quale nel gennaio 1967 si era consumata la tragedia dell’Apollo 1, con l’incendio in cabina e la morte dei tre astronauti Grissom, White e Chaffee. Il rientro, era avvenuto con regolarità assoluta tra le acque del Pacifico il 22 ottobre. L’Apollo era una navicella certamente più sofisticata ed evoluta rispetto alle precedenti, piccole Mercury e Gemini, ma all’interno era pur sempre una cabina per tre astronauti in uno spazio abitabile non più ampio di un’auto “monovolume”. A bordo di quella prima Apollo c’era anche Walter Cunningham, astronauta NASA selezionato nel 1963, dopo una lunga esperienza di pilota di jet, e poi prezioso consulente per la North American Rockwell allo sviluppo del modulo di comando dell’Apollo; Cunningham, assieme al comandante Walter Schirra e al pilota del modulo di comando Donn Eisele, componeva l’equipaggio di quella storica Apollo 7: “La nostra missione fu fondamentale” - ricorda Cunningham, che abbiamo incontrato di recente - “perché con un successo del nostro primo collaudo dell’Apollo, sarebbe stato possibile proseguire con il programma della conquista della Luna e pianificare tutte le successive missioni. A cominciare da Apollo 8, che due mesi dopo di noi lascerà la Terra per diventare la prima astronave della storia ad orbitare attorno alla Luna”. Ma non fu affatto facile arrivare a quel successo. La missione compiuta da Cunningham con i suoi due compagni di missione, doveva essere effettuata quasi due anni prima, nel febbraio 1967, proprio dallo sfortunato equipaggio dell’Apollo 1: “lo facevo parte dell’equipaggio di riserva” - ci ricorda l’ex astronauta americano - “e assieme a Schirra e ad Eisele ci preparavamo assieme ai titolari, Grissom, White e Chaffee per quella missione, supportandoli durante l’addestramento e preparandoci noi stessi per una missione successiva. Purtroppo, Gus, Ed e Roger morirono per un incendio che si propagò velocemente: la cabina con atmosfera di ossigeno puro alimentò subito l’incendio, causato da un corto circuito e non fecero in tempo ad uscire dalla navicella”. **La fenice della Luna: Apollo 7.** Apollo 7 effettuò una missione perfetta, e tutti gli obiettivi vennero portati a termine. Spettacolare, il rendez vous con il secondo stadio del Saturno 1B (quello che in futuro sarebbe stato il terzo stadio del Saturno 5 per la Luna), per collaudare le tecniche di aggancio con il modulo lunare prima di partire per la Luna: “La nostra astronave era più sicura: l’atmosfera interna fu cambiata con azoto e ossigeno e il portellone fu impostato per essere aperto in casi d’emergenza in soli 9 secondi anziché in 90, come per i nostri sfortunati colleghi e amici di Apollo 1”. Cunningham, che confidenzialmente chiamiamo “Walt”, ci ricorda come il suo volo fu soprannominato dai media americani un “Wally, Walt and Donn Show”: “Sì, fummo i primi a inviare immagini Tv in diretta dallo spazio” - ricorda l’astronauta americano - “immagini in bianco e nero che fecero storia. E ci divertimmo molto, e per questo i media Tv americani lo battezzarono come uno show”. Ma durante la missione vi furono anche momenti di tensione, vero? : “Ci fu un po’ di nervosismo a causa di un raffreddore molto forte che colpì il comandante Schirra, e poi anche Eisele” - conferma - “Avevamo molto lavoro da fare, e da Terra facevano pressione perché lo portassimo a termine nei tempi previsti. Ma lo stato di salute in quel momento non aiutava, e Wally decise di stoppare il lavoro a bordo”. E lei, Walt, niente raffreddore? : “Io no, stavo bene! Però il comandante Wally Schirra, un veterano e uno degli eroi della Mercury, era talmente influente a bordo, che se il raffreddore ce l’aveva lui, ufficialmente ce l’avevamo tutti...” - ci dice ridendo l’astronauta dell’Apollo 7. Come vede il futuro delle imprese spaziali. Il ritorno alla Luna non è imminente, e Marte? : “Non sono ottimista” - dice - “i tempi sono ancora lunghi perché non si vuole più investire nell’esplorazione spaziale come ai nostri tempi. Però adesso vi sono le società private che stanno investendo per nuovi programmi, che sembrano ambiziosi, e questo fa ben sperare”. Cosa ti è piaciuto dell’Italia, Walt? “Tante cose, soprattutto la cordialità e la simpatia della gente... e poi il vostro gelato (lo dice in italiano), che è davvero spaziale”. **I ragazzi della Luna.** Walter Cunningham, assieme al comandante Schirra e ad Eisele, fu lanciato da Cape Kennedy (oggi Cape Canaveral) l’11 ottobre 1968, dalla rampa di lancio 34 con Apollo 7, con un razzo Saturno 1B. Cunningham, che oltre a volare con Apollo 7, fece anche parte dell’equipaggio di riserva della sfortunata Apollo 1, è stato uno degli astronauti migliori di quell’epoca d’oro per la NASA e per le grandi imprese spaziali, e forse nella sua carriera di uomo dello spazio ha avuto meno fortuna di quella che avrebbe meritato. Ma nel clima di forte concorrenza e rivalità tra gli astronauti, che erano ben consci di vivere un periodo unico e irripetibile per molti anni a venire, l’aver occupato almeno una volta in missione uno dei tre sedili dell’Apollo, ha rappresentato certamente un enorme successo. Lo è stato un po’ meno forse per lo stesso Walt Cunningham, che della sua esperienza spaziale sull’Apollo 7, di quegli anni trascorsi tra il 1963 e il 1973 nel corpo astronauti americani di Houston, e delle sue aspettative di ritornare per una altra missione nello spazio (doveva comandare la prima missione sul laboratorio Skylab - ndr), ne parla senza peli...sulla penna, in uno splendido libro di 600 pagine, che risulta davvero prezioso per tutti gli appassionati di astronautica e dell’Apollo in particolare. E’ una chicca anche per gli appassionati italiani: di libri tradotti in italiano scritti da astronauti Apollo, non ne sono stati pubblicati molti; a memoria, ci vengono in mente solo quelli degli astronauti sbarcati sulla Luna con Apollo 14 e Apollo 15, rispettivamente Ed Mitchell e James Irwin. Il titolo del libro di “Walt” è “I ragazzi della Luna”, italianizzato dall’ “All American Boys” del titolo originale delle due edizioni americane, la prima del 1977 e la seconda del 2004. Di recente, l’Editrice Mursia ci ha regalato questo bel resoconto in lingua italiana, con una lunga serie di fatti raccontati come in un bel romanzo, e tutti naturalmente narrati dal punto di vista di Walt Cunningham, con le sue opinioni personali nei

confronti di molti di quei suoi colleghi, molti dei quali sono poi passati alla storia, ma pur sempre mettendo in risalto le loro grandi doti professionali e umane: Walt non nasconde qualche antipatia per Alan Shepard, primo americano nello spazio e poi quinto sulla Luna con Apollo 14, che in realtà lui definisce antipatico (ed anche peggio...), ma solo perché dotato di capacità caratteriali talmente forti in grado di farlo emergere sempre per farlo poi arrivare davanti a tutti. Oppure della stessa leggenda, cioè Neil Armstrong, che critica per la maldestra gestione del quasi disastroso volo della Gemini 8, ma che però poi sostiene che fosse, in effetti, l'uomo migliore per tentare il primo allunaggio con Apollo 11. Nella parte finale, Cunningham si sofferma sull'attualità, e in particolare sui due incidenti capitati al programma shuttle, nel 1986 e 2003, per poi tracciare uno sguardo sul futuro. La pubblicazione del libro, si deve soprattutto al torinese Umberto Cavallaro, presidente dell'Associazione Astrofilatelica ASITAF (online: www.asitaf.it) che ne ha curato l'edizione italiana e che, come amico personale di Walter Cunningham, è riuscito ad ottenere dallo stesso ex astronauta i diritti per fornire non solo agli appassionati italiani, ma a chiunque voglia rivivere un'epoca davvero straordinaria del XX secolo, un documento davvero unico su quella grande epopea spaziale, raccontata da uno dei diretti protagonisti. Uno dei mitici "ragazzi della Luna".

Il bicchiere è mezzo pieno? Meglio vuoto. La situazione alcol in Italia

L'alcol, o etanolo, è molto più che un ingrediente che troviamo in alcuni tipi di bevande: è un vero e proprio problema, e come tale va riconosciuto e affrontato. Spesso, la questione è tenuta sottotono. Pochi ne parlano, e i molti non sanno esattamente cosa accade intorno al mondo degli alcolisti: termine che nell'immaginario collettivo rappresenta il degrado di una persona, ma che in realtà ritrae una situazione molto più diffusa di quanto si creda – in particolare tra i giovani. Per capire e far conoscere meglio cosa accade davvero nella nostra società e nel mondo che ruota intorno al bicchiere, ci siamo rivolti all'esperto, il dottor Gianni Testino – Epatologo – Docente di Gastroenterologia e Medicina Interna, Facoltà di Medicina, Università di Genova. Coordinatore Centro Alcolologico Regionale – Regione Liguria – Direttore UO Alcolologia e Patologie Correlate IRCCS AOU San Martino-Istituto Nazionale per la Ricerca sul Cancro di Genova – Vice-Presidente Nazionale Società Italiana di Alcolologia. **Dottor Testino, come è la situazione in Italia per quanto riguarda il consumo di alcol?** «In Europa e in Italia le bevande alcoliche sono la terza causa di morte e disabilità nella popolazione adulta. La prima causa di morte al di sotto dei 24 anni. Preciso come una Unità Alcolica (UA) sia caratterizzata da 10-12 grammi di etanolo che troviamo all'interno di un bicchiere di vino da 125 ml (12°), un boccale di birra media (4-5°), in una dose da bar di superalcolico (40 ml) o in un aperitivo». «Le organizzazioni scientifiche internazionali (comprese l'OMS e l'ISS) suddividono i bevitori a basso, medio e alto rischio. A basso rischio di sviluppare malattie da alcol (malattie del fegato, pancreas, tumori ecc.) sono le donne che consumano meno di una UA al giorno e gli uomini che bevono meno di due UA al giorno. Detto ciò, passiamo ai dati forniti dall'ISTAT e dall'ISS in collaborazione con la Società Italiana di Alcolologia quest'anno: in Italia sono stati stimati (ISS, 2013) circa 36 milioni di consumatori di alcol. Di questi 13 milioni consuma alcol tutti i giorni (nel 70% dei casi vino). Da questi 13 milioni sono esclusi gli alcolisti. Di questi 13 milioni circa sono a "basso rischio" di contrarre malattie da alcol e circa 3 milioni sono a medio-alto rischio di contrarre malattie internistiche da alcol e di evolvere verso la dipendenza. Gli alcolodipendenti sono 1 milione. Spendiamo per i danni da alcol 22 miliardi di Euro (1.6% del PIL)!». **Dal bicchiere alla bottiglia, quanto è facile il passaggio?** «Molto facile, soprattutto se il consumo di alcol inizia in giovane età. L'etanolo ha una funzione antidepressiva. Maschera i problemi. «E' facile che persone completamente sane dal punto di vista mentale possano scivolare verso l'alcolodipendenza. Un forte incremento, poi, si sta verificando anche in relazione alla profonda crisi economica. Il passaggio verso l'alcol dipendenza è caratterizzato da un "continuum" che porta dal cosiddetto consumo moderato alla dipendenza. Tutti hanno cominciato a bere moderatamente! Le lobby degli alcolici hanno capito che facendo assaggiare alcol fra i 12 e i 16 anni, quando il cervello è ancora nella cosiddetta fase di plasticità neuronale (costruzione delle sinapsi) i ragazzi sono particolarmente gratificati dall'etanolo: per cui tenderanno a bere sempre di più. E' chiaro che i più fragili diventeranno alcolodipendenti. Abbiamo una enorme crescita di questi casi in Italia: sono definiti "baby dipendenti"». **Come si esce dall'alcolodipendenza?** «L'alcolodipendenza è una malattia molto difficile da curare. Preciso che è una malattia democratica: colpisce qualsiasi fascia sociale. Innanzitutto dobbiamo cambiare il nostro modo di lavorare. L'alcolodipendenza non è una malattia psichiatrica. Molto spesso si attribuiscono al paziente caratteristiche psichiatriche perché viene valutato quando è ancora sotto l'effetto dell'alcol. Ne consegue che avremo pazienti ancora alcolodipendenti e dipendenti anche da psicofarmaci! Nella mia esperienza una comorbidità psichiatrica seria è presente in circa il 20% dei casi». «Il percorso assistenziale inizia con un periodo di disintossicazione e parallelamente una equipe multidisciplinare lo segue facendo valutazioni non solo di tipo psicologico, ma anche internistiche. Per raggiungere la motivazione "a smettere" e soprattutto per rimanere sobri nel tempo è indispensabile la frequenza ai gruppi di auto mutuo aiuto come "Alcolisti Anonimi" e i "Club degli Alcolisti in Trattamento". E' un farmaco a costo zero. I farmaci cosiddetti anticraving (per smettere di bere o mantenere l'astensione dall'alcol) vengono utilizzati con molta cautela e in pazienti selezionati. Sono presenti diverse molecole come per esempio il disulfiram. Preciso però che nella nostra esperienza, avendo numerosi pazienti affetti da malattia del fegato, dobbiamo utilizzare farmaci che non siano epatotossici: ottimo l'acamprosato e promettente il nalmefene (nuova molecola non ancora in commercio)». **Quali sono, in sostanza, i danni dell'etanolo?** «Mi rendo conto che la mia sia una "informazione scomoda", ma so di interloquire con un giornale veramente indipendente. L'etanolo favorisce circa 60 malattie differenti e numerosi tumori (cavità orale, faringe, laringe, esofago, intestino, fegato, pancreas e mammella). L'OMS ha inserito l'etanolo nel gruppo 1 dei cancerogeni. In questo gruppo sono presenti sostanze come fumo, benzene, arsenico eccetera. Il rischio di contrarre queste malattie inizia già da dosaggi molto bassi. Nella donna il rischio aumenta già con tre UA alla settimana (mi riferisco soprattutto al cancro della mammella). E' un messaggio forte che difficilmente nella nostra società viene accettato, ma è così. Il fatto che l'etanolo sia un cancerogeno già a bassi dosaggi smonta completamente la tesi che bassi dosaggi fanno bene al cuore!». **Chi sono i più colpiti?** «Tanti! Soprattutto per malattie internistiche. Per quanto concerne l'alcolodipendenza si sta apprezzando un drammatico

aumento fra i giovani. Le classi dei cosiddetti professionisti sono particolarmente colpite (stress, carriera, crisi...). Il consumo moderato di alcol è causa di circa il 10% dei tumori nel nostro paese». **Quali le cause o... i complici?** «Al di là delle fragilità individuali, la colpa maggiore è da identificare nella pressione mediatica e pubblicitaria a favore del consumo delle bevande alcoliche. Ogni 8 minuti abbiamo uno spot a favore dell'alcol! Solitamente l'alcol viene abbinato al successo. I problemi da alcol vengono frettolosamente identificati con il "povero ubriaccone". Dobbiamo combattere la pubblicità ingannevole! E' giusto che i produttori facciano il loro mestiere reclamizzando i loro prodotti, ma non è giusto che ci vogliano insegnare a bere bene e moderatamente. L'etanolo è un tossico e un cancerogeno e nessuno può permettersi di dire che fa bene alla salute!». «A tale proposito preciso che un prestigioso gruppo di Avvocati (Studio Conte e Giacomini di Genova) si è fatto carico di chiedere al Parlamento Europeo se non sia giusto segnalare sulle bottiglie (vino compreso) che l'etanolo è un cancerogeno. Il Parlamento Europeo ha dato ragione agli Avvocati Giuseppe Giacomini e Sergio Maradei definendo la richiesta ricevibile. In Commissione Europea le lobby si sono già agitate...». **Grazie dottor Testino. Per concludere, quale consiglio darebbe ai nostri lettori?** «I medici devono essere rispettosi dell'evidenza scientifica! Questo è il nostro Vangelo. Il mio comportamento è quello di dare "banalmente" l'informazione e poi un soggetto maggiorenne deciderà cosa fare (conoscere, capire e scegliere!). Se un soggetto sano mi chiede quanto può bere, io rispondo che "è a basso rischio" di contrarre una malattia, nel caso di una donna che stia al di sotto di un bicchiere al giorno e di un uomo che stia al di sotto di due bicchieri. Sapete cosa farebbe invece la pubblicità ingannevole o una persona in malafede? Direbbe che questi sono i dosaggi consigliati. No, sono quelli a basso rischio!».

**Il dottor Gianni Testino è anche autore di circa 500 pubblicazioni, di cui circa 100 con Impatto Scientifico Internazionale.*

Eurochocolate: con il cioccolato perdi peso e vivi più a lungo

Si tiene a Perugia dal 18 al 27 ottobre l'Eurochocolate 2013, la kermesse dedicata alla cultura del cioccolato. E in occasione dell'evento, manco a dirlo, si moltiplicano le notizie relative a questo "nettare degli dei" che fa gola a moltissimi. Se già una ricerca ha evidenziato che le sostanze contenute nel cacao possono favorire la dilatazione dei vasi sanguigni, favorendo l'afflusso di sangue anche nelle zone genitali, ecco arrivare un'indagine e uno studio che hanno rispettivamente suggerito che il cioccolato aiuta a perdere peso e a vivere più a lungo. Ma andiamo per ordine. Il sondaggio è stato commissionato a YouGov, l'Opinion Center internazionale specializzato in ricerche, ed è stato condotto su 2.100 uomini e donne che hanno risposto a un questionario in cui s'intendeva stabilire se mangiare cioccolato influiva nelle diete con la finalità di perdere peso. I risultati hanno mostrato che nel 91% dei casi i soggetti che avevano perso maggiore peso, avevano anche continuato a mangiare la stessa quantità di cioccolato di prima che iniziassero la dieta dimagrante, a differenza di coloro che non mangiavano cioccolato e che avevano perso meno peso. Secondo gli esperti, i risultati dell'indagine evidenziano come le diete che si basano sull'eliminazione dei cibi sono spesso destinate a fallire. Lo studio che invece ha suggerito che mangiare cioccolato fa vivere di più è stato condotto dai ricercatori dell'Università di Harvard ha analizzato un periodo di tempo della bellezza di 65 anni, coinvolgendo 8.000 persone. I risultati, in questo caso, mostrano che le persone che mangiavano cioccolato in quantità modeste, fino a tre volte al mese, avevano vissuto in media quasi un anno in più di chi invece non mangiava cioccolato. Insomma, golosi e contenti, è proprio il caso di dirlo.

Sorridi, e la pressione del sangue si abbassa

"Don't worry, be happy" recitava una canzone di qualche anno fa. E, se esser lieti nonostante tutto fa bene all'umore e migliora la qualità della vita, il "non ti preoccupare, stai allegro" pare sia la formula giusta per stare bene anche fisicamente, agendo positivamente sulla pressione sanguigna. A permettere di godere dei benefici della felicità è il cosiddetto "sistema dopamina", che è stato oggetto di studio da parte dei ricercatori svizzeri dell'ETH (il Politecnico federale di Zurigo), Department of Biosystems Science and Engineering (D-BSSE). Gli scienziati, guidati dal prof. Martin Fussenegger hanno scoperto che un modulo genetico sintetizzante, controllato dall'ormone dopamina, produce un agente che abbassa la pressione arteriosa. Dell'ormone dopamina si è parlato molto, e si è guadagnato l'appellativo di ormone della felicità. E' stato collegato al sesso, e a tutte quelle situazioni o sostanze (come le droghe o il cibo) che promuovono un senso di benessere che poi, il cervello, ricerca nella speranza di riprovare queste belle sensazioni. Se dunque l'organismo è in grado di produrre queste sostanze così attive, perché non sfruttarle anche per fini terapeutici? Questa stessa domanda se la sono posta i ricercatori dell'ETH che hanno così creato un nuovo modulo genetico che può essere controllato tramite la dopamina. Le molecole messaggero che donano la sensazione di benessere attivano il modulo a seconda del dosaggio. E in risposta a un aumento del livello di dopamina nel sangue, il modulo produce l'agente attivo desiderato. Il modulo consiste di diverse componenti biologiche dell'organismo umano, che sono interconnesse nel formare una cascata di segnali sintetizzati. All'inizio di questa cascata vi sono i recettori dopaminergici, che fanno da sensori. Come risultato finale abbiamo la produzione di un agente particolare, o modello di proteina, chiamato SEAP o ANP. Questo agente risulta essere un potente vasodilatatore che promuove l'abbassamento della pressione sanguigna. Ciò che collega il cervello, la dopamina e l'azione sui vasi sanguigni è stato scoperto dai ricercatori che sono riusciti a dimostrare che la dopamina si forma anche nei nervi del sistema vegetativo (o sistema nervoso simpatico) e non solo nel cervello, in corrispondenza di situazioni che fanno sentire bene. Questi nervi interessati dalla dopamina sono strettamente intrecciati intorno ai vasi sanguigni: ecco perché si ottiene un effetto sulla dilatazione e l'abbassamento della pressione sanguigna.

Quando Bonelli e Ferri incrociarono le matite, sulla scogliera di Recco nacque Zagor...

C'è la Z iniziale del nome, una lettera che di per sé ispira potenza e determinazione e che in qualche modo richiama Zorro, il vendicatore degli oppressi. C'è il fisico possente, ma non esagerato, che trasuda forza senza smettere di essere credibile. C'è la maglia rossa aderente con il simbolo dell'aquila, che ricalca un po' le tute dei supereroi. Ma ci sono anche le frange sulle spalle e sul risvolto degli stivali, perché si tratta pur sempre di un personaggio del selvaggio west. E poi ci sono la vita nella foresta di Darkwood, un po' come il Tarzan della giungla. E c'è infine quella scure che è diventata il suo segno distintivo, come il martello di Thor. Sono tanti gli ingredienti che hanno fatto di Zagor uno dei personaggi più amati del fumetto italiano. Lo è stato nei decenni scorsi, fin dal suo debutto agli inizi degli anni Sessanta. E lo è ancora oggi, capace com'è di registrare, un po' in controtendenza rispetto all'andamento del mercato del settore, un aumento della diffusione e delle copie vendute. TRA RECCO E DARKWOOD - L'epopea di Patrick Wilding, questo il nome dell'eroe creato da Sergio Bonelli (con lo pseudonimo di Guido Nolitta) e Galliano Ferri, è ora raccontata anche al cinema con «Noi, Zagor», un docu-film di Riccardo Jacopino, nelle sale solo martedì 22 e mercoledì 23 ottobre. Il film è una chicca per gli appassionati del fumetto e ripercorre non solo la storia ma anche i retroscena della nascita e dell'evoluzione del personaggio. Un viaggio che passa per le case di disegnatori e scrittori che nel tempo gli hanno dato vita e anima, per la redazione della Bonelli editore dove le storie dello «Spirito con la scure» («Za-gor-te-nai» nella lingua degli indiani dell'ambientazione, da cui appunto Zagor) prendono corpo, per la scogliera di Recco dove dall'incontro tra la fantasia di Bonelli e la matita di Ferri nacquero le prime tavole. «L'UNICO RAMMARICO» - «Raccontare Zagor e gli zagoriani è stato come tener fede a una promessa - commenta il regista Jacopino -. Un modo per esprimere gratitudine per le ore passate insieme all'eroe di Darkwood durante tutta la mia vita. In questa bella avventura che è stata la realizzazione del film, il più grande rammarico è stato non avere fatto in tempo, per un soffio, a conoscere ed intervistare il grande Sergio Bonelli».

«Priebke sarebbe felice di essere odiato. Seppelliamolo in silenzio senza perdono» - Francesco Battistini

GERUSALEMME - «Non so se vale la pena di fare tanto rumore, intorno alla morte d'un nazista come Priebke. Non so nemmeno quanto conti il luogo e il modo in cui viene sepolto. Alla fine, da qualche parte deve pur essere messo. Io non proclamo la vendetta su un morto e credo che la gente non dovrebbe chiedere vendetta. Lui non è energia: è solo cenere e tenebre». Anche a Yad Vashem, il memoriale ebraico dell'Olocausto sulle colline di Gerusalemme, oggi si ricorderanno i settant'anni dei rastrellamenti nel Ghetto romano. Anche stavolta, Aharon Appelfeld non ci sarà: «Non vado mai a queste cerimonie». Resterà nella sua casa di Mevaseret Zion, il sobborgo dei falascià di Gerusalemme famoso per un castello lasciato dai Crociati, per il primo Mc Donald's kosher del mondo e soprattutto perché, a 81 anni, ci sopravvive lui: lo scrittore della Shoah. Che era un bambino quando fu sterminata la sua famiglia. E tutto solo riuscì a scappare da un lager in Romania. E venne adottato «da quel sottosuolo fatto di contrabbandieri e assassini in cui capii che ci sono criminali molto meno criminali dei criminali di guerra». E diventò cuoco dell'Armata Rossa. E arrivò sulle spiagge tra il Lazio e la Campania stando nascosto, rubando la frutta e l'acqua per campare, tenendosi stretto la vita che uno come Priebke gli avrebbe voluto rubare: «Sentivo parlare molto di lui...». Era un ragazzo che voleva solo dormire, Aharon, ma lo sguardo doveva stare spalancato: «Allora pensavo a nascondermi nei boschi. Per non essere preso. Le mie grandi esperienze di vita, le ho fatte tutte tra il 1939 e il 1945. Dai sette ai tredici anni. A quell'età, certi nomi ti s'incidono per sempre nella memoria...». Le opere di Appelfeld sono maturate in Israele ma la testa, com'è per tutti i sopravvissuti, è rimasta in quei boschi. Ha letto sui giornali ebraici quel che succede a Roma: «Non si possono applicare i parametri della convivenza umana, quando si parla di quelli come Priebke. Non si può pensare ai fiori, a qualcosa da dire in memoria. Lui era un assassino orribile, un essere umano di seconda classe: non può certo avere dei funerali di prima classe. Altrimenti è il nero che diventa bianco. La bugia che si fa verità. Le vittime che devono spiegarsi, mentre l'assassino diventa la vittima». Detto questo, riposi senza pace: «C'è una responsabilità storica della Germania, è vero. E capisco la tentazione di dire: lo tengano loro. Ma in fondo gli è stato concesso di vivere a Roma, di morire a Roma. Sapeva che cosa sarebbe accaduto. Queste sono persone che hanno vissuto seminando odio, morire raccogliendo odio è quasi una soddisfazione postuma. Vanno sepolte e basta, come si fa con tutti i grandi criminali. Senza onoranze. Senza parole. I loro delitti sono storia, la loro morte è solo cronaca». Il perdono lo lascia ai cristiani, se ne sono capaci: «No, no, no, no - scandisce cinque volte Appelfeld, che le parole le pesa una per una -. C'è un confine, una montagna altissima che non si può scalare nel cammino di chi ricorda. Il limite è il perdono. Non può essere donato a un assassino di massa. La peggiore umiliazione per lui è che gli altri ricordino, non cerchino vendette e insieme, però, non perdonino. In uno dei miei occhi non c'è il perdono, nell'altro adesso c'è l'accettazione della sua morte: lo brucino o lo mettano da qualche parte sottoterra. In un buco piccolo. Coprano tutto. E lo lascino lì». Dice lo scrittore che essere uomini, da vecchi, non è un dovere facile da adempiere. Ma per un vecchio nazista è impossibile: «Non è un essere umano come gli altri. Questi criminali si sono spinti così avanti da non ritrovare più un significato al loro essere uomini. Oggi si chiudono nella difesa ripetitiva dell'ordine eseguito, del non aver potuto far altro, anche se loro hanno voluto fare quello. Non sono uno storico, non ho studiato le responsabilità di tutti i criminali di guerra e non so quanti nazisti vivi ci siano ancora, in giro per il mondo: hanno novanta, cento anni, però non è che siamo andati a cercarli proprio tutti... È rimasto un buco nella memoria pubblica. Si parla tanto di Shoah, ma spesso non s'è fatto molto per onorarla. Molti criminali sono riusciti a sfuggire al processo. C'è gente come Priebke che ha potuto superare i cento anni praticamente indisturbata. Hanno già avuto la loro buona sorte, perché le loro vittime a quell'età non sono potute arrivare». Il male banale, che Hannah Arendt vedeva nella gabbia di Eichmann, oggi sembra trasformarsi nel male più idiota: «Ho visto in tv che al funerale si sono presentati anche i neonazisti. Gente che s'identifica nell'assassino, nell'errore assoluto senza sapere nulla, aver visto mai nulla. A questi ragazzi non hanno spiegato a

scuola che cos'è stata la Seconda guerra mondiale? Forse sono duri a capire. Forse hanno avuto gli insegnanti sbagliati. Forse c'è una mentalità molto difficile da cambiare». Questo male non ha paragoni, dice Appelfeld, ma epigoni sì. E pericolosi eredi: «Le parole del figlio di Priebke sono la cosa peggiore. Il suo messaggio è: date pure mio padre agli israeliani, loro sono cannibali, se lo mangeranno anche da morto. Le idee non se ne vanno con Priebke...». Il sospiro è profondo quanto il disgusto: «Questa gente non mi piace quando muore e nemmeno quando rinasce».

Turismo spaziale: la gara è iniziata – Davide Sher

Il primo volo dovrebbe decollare solo nel 2014 ma, non contento di aver lanciato Space Race, un reality show sull'inizio dell'era dei viaggi turistici nello spazio, sir Richard Branson, sta già pensando ai primi hotel spaziali. La sua Virgin Galactic, infatti, ha fatto il pieno di prenotazioni, con biglietti che partono da circa 200 mila euro. L'entusiasmo – è proprio il caso di dirlo – è alle stelle e questo deve aver fatto «stralunare» l'eccentrico miliardario inglese, che, in un discorso ai suoi futuri clienti ha garantito che, in un futuro non troppo lontano, sarà possibile alloggiare in basi spaziali e fare gite giornaliere sorvolando a poche centinaia di metri d'altezza i crateri e i monti lunari. Branson, tra l'altro, aveva già collaborato con la rivista Playboy per creare concept hotel spaziali e PayPal ha addirittura già iniziato a sviluppare il servizio PayPal Galactic, per accettare pagamenti extra-terrestri. VOLARE BASSO - Il problema principale è che le astronavi di Branson non sono in grado di raggiungere l'orbita terrestre. Sono basate su un sistema che prevede una «nave madre», WhiteKnightTwo, che trasporta la navicella più piccola, SpaceShipTwo. A una certa altezza quest'ultima si sgancia e attiva i propulsori, spingendosi fino a un'altitudine di 100 chilometri. Si tratta, sempre, però, di voli suborbitali. La quantità d'energia richiesta per sfuggire all'attrazione gravitazionale terrestre e raggiungere l'orbita è infatti molto maggiore, con costi molto più elevati. Tanto più che per costruire gli hotel spaziali bisognerà trasportare in orbita tonnellate di materiali pesanti, a meno che la Nasa non abbia successo con l'operazione Asteroid Initiative, con cui vorrebbe «catturare» un asteroide e usarlo per ottenere i materiali necessari per la costruzione di astronavi e basi spaziali. La possibilità, però, è molto remota. Ma se Branson riuscisse a trovare un modo per raggiungere l'orbita a costi ridotti, la maggior parte dei problemi scomparirebbe. Una volta in orbita, infatti, lanciare un'astronave verso qualsiasi punto nello spazio è semplicissimo: senza gravità e senza peso, basta accendere i motori. NELLO SPAZIO LOW COST - Qualche possibilità per i viaggi spaziali low cost è già allo studio. I futuri voli commerciali decolleranno da aeroporti privati. Il primo è stato già quasi completato in New Mexico, si chiama Spaceport America ed è l'hub per tutti i voli Virgin Galactic. Una struttura dedicata solo ai viaggi spaziali commerciali potrà ridurre i costi di lancio, soprattutto se dovesse nascere una vera e propria concorrenza. Per quanto riguarda le basi orbitanti, Bigelow Aerospace sta lavorando da tempo a moduli gonfiabili, per la Stazione spaziale internazionale. Se funzionasse, l'idea permetterebbe di ampliare in maniera molto significativa lo spazio abitabile che gli esseri umani avranno a disposizione lontano dalla Terra. Al momento, però il prezzo previsto da Bigelow per soggiorni spaziali da 10 a 60 giorni nei suoi moduli non è molto low cost: tra i 26,25 e i 36,75 milioni di dollari a persona, in base al tipo di trasporto prescelto. La navicella russa Soyuz, lo Space X Dragon e il Grasshopper di Elon Musk, la navicelle di Boeing o quella di Sierra Nevada Company sono oggi i più accreditati ma si tratta sempre di sistemi più o meno tradizionali. UNA NUOVA ERA - L'unico veicolo spaziale che potrebbe cambiare radicalmente le carte in tavola è un progetto della società inglese Reaction Engines Limited. Si chiama Skylon e si basa sulla tecnologia Sabre (Synergetic Air-Breathing Rocket Engine), un misto tra un razzo e un aereo a reazione a decollo orizzontale. La rivoluzione del motore Sabre permette di sviluppare la spinta di un razzo usando come carburante l'ossigeno presente nell'aria. Per farlo lo raffredda da mille gradi a -150 in meno di un centesimo di secondo: ciò significa che deve trasportare solo dosi molto ridotte di ossigeno liquido nei suoi serbatoi, da usare solo quando l'aria diventa troppo rarefatta, per coprire la distanza rimanente e uscire dall'atmosfera. E quindi un costo, considerato anche che si tratta di una navicella riutilizzabile al 100%, molto più contenuto. Il primo volo è previsto per il 2020: Branson riuscirà ad attendere o starà già pensando ai viaggi interstellari?

L'inquinamento dell'aria provoca il cancro – Luca Carra

L'inquinamento dell'aria può provocare il cancro. Lo dice la massima autorità oncologica mondiale, lo IARC (International Agency for Research on Cancer) di Lione, l'Agenzia che per conto dell'Organizzazione mondiale della sanità analizza e classifica agenti e sostanze per la loro capacità di provocare il cancro. L'inquinamento da polveri e sostanze assortite che affligge le nostre città è stato classificato nel gruppo 1, cioè sicuramente cancerogeno per l'uomo: come il cloruro di vinile, la formaldeide, l'amianto, il benzene, le radiazioni ionizzanti. Già lo IARC si era espresso sulla cancerogenicità di alcune sostanze che compongono il classico smog, come il fumo da diesel e il benzo(a)pirene. Ma in questo caso è l'intero "cocktail" - formato da combustioni da traffico, riscaldamento e emissioni industriali - ad aver ricevuto la scomoda qualifica. Che avrà sicuramente vaste conseguenze politiche. LAVORO IMMANE - «Classificare l'inquinamento outdoor come cancerogeno umano è un passo importante per spingere all'azione senza ulteriori ritardi, visto che la pericolosità dell'inquinamento è proporzionale alle concentrazioni in atmosfera e molto si può fare per abbassarle» ha spiegato nella conferenza di presentazione dei dati il direttore dello IARC, Christopher Wild. Il verdetto scientifico è frutto di un notevole lavoro di revisione di più di mille studi effettuato da una squadra di esperti di rilevanza internazionale, documentato dalla Monografia 109 dell'agenzia internazionale. Lo scrutinio ha portato alla certezza che l'esposizione all'inquinamento protratto nel tempo aumenta la probabilità di sviluppare un tumore al polmone o alla vescica. Certamente il rischio non è raffrontabile a quello del fumo di sigaretta, che resta il killer principale. Ma coloro che derubricavano lo smog a fastidio tutto sommato sopportabile devono ora ricredersi: l'esposizione ad alte concentrazioni di polveri sottili, idrocarburi policiclici aromatici, ozono e biossido di azoto non aumentano solo il rischio di malattie respiratorie, infarto e altri problemi come il basso peso alla nascita (come appena confermato da uno studio uscito su Lancet). DUECENTOMILA MORTI - Ora si può dire con relativa certezza che almeno dal 3 al 5% dei tumori al polmone derivino da queste esposizioni ambientali. La percentuale

apparentemente bassa non inganni: si tratta pur sempre, secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, di 223.000 morti in tutto il mondo, a cui vanno aggiunti circa 3 milioni di morti per tutte le altre malattie correlate all'inquinamento dell'aria. I circa 10mila litri di aria non propriamente immacolata che ogni giorno inspiriamo non resta quindi senza effetto. La monografia dello IARC ha evidenziato anche che l'inquinamento provoca il tumore al polmone attraverso un'azione diretta sul DNA, che mostra chiaramente i segni delle mutazioni indotte dai diversi inquinanti.